CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE

PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE



DIRETTORI

Mons. ENRICO MONTALBETTI - Sac. dott. NORBERTO PERINI

CONDIRETTORE RESPONSABILE

Don ANTONIO COJAZZI

∇

Anno IV — DICEMBRE 1934-XIII — Num. 4

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE • TORINO

CATECHÈSI RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Catechèsi sorse nel 1930, con lo scopo di contribuire a rendere piú fruttuose le sante fatiche che i sacerdoti impiegano a bene dei giovani, dopo che, per la sapienza cristiana di Pio XI e il genio politico di Mussolini, con i patti lateranensi dell'11 febbraio 1929, l'insegnamento della religione cattolica è provvidenzialmente rientrato in tutte le scuole medie d'Italia.

L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi da stabilirsi d'accordo fra la Santa Sede e lo Stato. (Articolo 36° del *Concordato*).

Suo motto quindi può essere il detto paolino *fides ex auditu*, poiché anche etimologicamente *catechèsi* significa *far risuonare alle orecchie*, ed era parola usata nella Chiesa primitiva per indicare l'insegnamento orale.

Poiché la vita cristiana, come ogni vita, viene dalla vita, non dai freddi libri, ma dalla calda voce dei maestri gli studenti medi possono imparare le nozioni per tradurle in azioni. *Lumen de lumine!*

Catechèsi quindi, mirando a informare per formare, tratta argomenti teorici e dà norme pratiche, espone il vero e orienta al bene. Suo sforzo specifico quindi è: con espressioni d'oggi rivestire la verità che fu di ieri e sarà di domani. Essa è quindi utile anche a tutti i parroci, ai direttori e agli assistenti di azione cattolica.

Nella parte didattica, *Catechèsi* in ogni numero svolge un solo tema, sotto i molteplici aspetti (dottrinali, morali, letterari, artistici, sociali, ecc.), non tanto per ripetere nozioni che sono già conosciute, quanto per tentare metodi nuovi, a imitazione di san Paolo che si fece *tutto a tutti*.

Nella copertina, il simbolo che campeggia, rappresentante il monogramma di Χριστός, contiene anche la croce del sacrificio e nell'asta verticale ricorda quella spada della parola sacra che, dice san Paolo, è affilata, a due taglienti, capace di penetrare nel profondo dei cuori.

"Catechèsi" esce ai primi d'ogni mese scolastico in fascicoli di 64 pagine

Prezzo dei 10 fascicoli, dal settembre 1934 al giugno 1935, L. 15

Amministrazione: Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)
Direzione: Piazza Fontana, 2 - MILANO (104)
Redazione: Via Valsalice, 37 - TORINO (119)

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOMMARIO

Per gl'insegnanti di religione cappellani dell'O. B. — Don CARLO GNOCCHI . . . . . *pag.* 226

Del parlare in parabole. — Don NORBERTO PERINI . . . . » 237

Intorno a Gesú Cristo. — P. E. MONTALBETTI . . . . » 247

Norme per lo studio dello spiritismo. — P. GIUSEPPE M. PETAZZI, S. I. . . . . » 261

L'Esamerone. — Sac. PIETRO DE-AMBROGGI . . . . » 268

Ciò che si dice e ciò che si scrive. — Don COJAZZI . » 273

Didattica: Peccati contro le virtú teologali: classi inferiori (GIOVANNI GERMENA) . . . . . » 280

La basilica latina. — Don MARIO TANTARDINI . . . . » 294

Rivista della stampa . . . . . » 304

ANNO IV ✡ DICEMBRE 1934-XIII ✡ Numero 4

APPUNTI

Delimitiamo anzitutto il campo della trattazione per non commettere dei... fuori giuoco. Non intendiamo esaminare la funzione generica del cappellano dell'Opera Balilla, ma quella specifica dell'insegnante di religione ch'è anche cappellano dei Balilla e degli Avanguardisti nella propria scuola. Caso fortunatamente molto frequente.

SCUOLA E OPERA BALILLA.

Il liberalismo aveva sradicato la scuola dalla vita, riducendola ad una colossale macchina imbottitrice di cervelli e distributrice automatica di diplomi. Il Fascismo, per il quale non esiste che *l'uomo integrale, che è politico, che è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero* (1), le ha messo daccanto e sempre piú va incorporandole (2) l'Opera Nazionale Balilla, diretta a raggiungere quegli scopi educativi che la scuola naturalmente deve passare in sottordine.

L'uomo non è soltanto cervello e non è destinato esclusivamente ad una funzione economica nella società. È cuore e volontà, membro della famiglia, della Chiesa e dello Stato. Se nella scuola s'istruisce, nell'Opera Balilla si educa. Se la prima prepara il professionista, la seconda prepara il cittadino.

La legge ha voluto creare con l'Opera una *milizia destinata a preparare moralmente e fisicamente i giovani, in guisa da renderli degni della nuova norma di vita italiana* (art. I, Reg. T. D.).

L'istituzione provvede al raggiungimento delle finalità assegna-

(1) MUSSOLINI, *Discorso al Consiglio Naz. delle Corporazioni.*

(2) Le scuole uniche rurali sono passate all'O. B. Con decreto ministeriale 8 maggio 1934 è stata delegata, con alcune limitazioni, al sottosegretario per l'Educaz. fisica e giovanile la trattazione degli affari relativi alla direzione generale dell'istruzione elementare e media.

tele dalla legge, *a*) coll'infondere nei giovani il sentimento della disciplina e dell'educazione militare, *b*) coll'istruzione premilitare, *c*) coll'istruzione ginnico-sportiva, *d*) coll'educazione spirituale e culturale, *e*) coll'istruzione professionale e tecnica, *f*) coll'educazione ed assistenza religiosa (art. 10 e 47 Reg. T. D.).

Còmpiti di una vastità immensa, nei confronti di quelli della scuola e che toccano tutto il giovane in tutti i suoi problemi di vita.

Se tanto diversa è la fisionomia della scuola da quella dell'Opera Balilla, se la loro funzione specifica si può ritenere come esattamente complementare, la funzione del cappellano è molto diversa da quella dell'insegnante di religione, o meglio, ne è un necessario e provvidenziale completamento.

Nella scuola, il sacerdote catechista rappresenta, quasi plasticamente, alla mente del giovane l'alto binomio di religione e scienza; nell'O. B. la fisionomia è profondamente diversa; il sacerdote cappellano impersona con maggior evidenza il binomio di Chiesa e Patria, di cittadino e di cristiano. Nella scuola, cura l'*homo individuus*, nell'Opera l'*homo politicus*. Là piú la mente, qui piú il carattere.

Allora il perimetro angusto dell'aula scolastica s'allarga prodigiosamente fino ad abbracciare tutta la vita multiforme; l'azione dell'Evangelo si dilata a investire tutte le attività sociali; il sacerdote passa dalla cattedra, qualche volta uggiosa, alle tende del campo, agli stadi sonanti di giovinezza e in testa alle balde formazioni giovanili.

La dottrina di Cristo e i suoi ministri, chiamati a collaborare con lo Stato nella formazione del cittadino nuovo, riacquistano di diritto la cittadinanza nella vita pubblica. Ecco il fatto nuovo nella storia religiosa d'Italia.

LA LEGGE.

Occorre però tenere a bada l'entusiasmo e poggiare saldamente ogni azione, che voglia essere tempestiva ed efficace, sul terreno solido della realtà. Si eviteranno invadenze da un lato e timidezze dall'altro.

La *Magna Charta* dell'istruzione religiosa agli organizzati dell'O. B. rimane tuttora la circolare dell'on. Ricci. Rileggiamone la parte che c'interessa:

Per l'istruzione religiosa il cappellano dei Balilla e rispettivamente degli Avanguardisti daranno un corso di lezioni, alle quali assisteranno per turno balilla ed avanguardisti. I corsi saranno regolati in modo che ogni giovane possa assistere allo svolgimento completo del programma annuale in venti lezioni circa, presso la sede dell'O. N. B. (1).

Prima di commentare la legge, mi si permetta una fermata probabilmente... obbligatoria. Prima di tutto per avvertire, una volta per sempre, che sotto l'espressione balilla ed avanguardisti s'intendono anche le piccole e giovani italiane. *L'assistenza religiosa alle P. e G. italiane è prestata in modo analogo a quello dei balilla e avanguardisti e dagli stessi cappellani dei reparti maschili*, disponeva recentemente l'Ispettorato centrale per l'educazione religiosa (2).

E poi per ricordare l'ordinamento dei vari *corpi* dell'organizzazione, almeno quelli che vivono nella scuola media. Sono dunque:

Balilla moschettieri	gli studenti	dai 12 ai 14 anni
Avanguardisti	»	dai 14 ai 18 anni
Giovani fascisti	»	dai 18 ai 21 anni
Piccole italiane	le studenti	dagli 8 ai 14 anni
Giovani italiane	»	dai 14 ai 18 anni
Giovani fasciste	»	dai 18 ai 21 anni.

Ai gruppi universitari fascisti, normalmente, gli studenti della scuola media non possono appartenere, a meno che vi siano fasci giovanili studenteschi alle dirette dipendenze del *Guf*.

La sede e il tempo.

Qualche cappellano crede erroneamente che le lezioni si possano tenere *di diritto* nella scuola e durante o dopo l'orario scolastico. Veramente una circolare di S. E. il ministro dell'E. N. ai prov-

(1) *Bollett. dell'O. B.*, 1 ott. 1930-VIII.
(2) Circolare N. 1035/34, 8 ott. 1934-XII.

veditori autorizzava i cappellani a impartire l'istruzione religiosa agli organizzati dell'O. B. nei locali della scuola, *prima o dopo* le lezioni (*durante* l'orario, nelle scuole a orario continuato). Ma la disposizione — quantunque sia *in votis* anche per la scuola media — riguarda per ora unicamente l'elementari.

L'istruzione religiosa ai balilla e agli avanguardisti delle medie *si potrà tenere in occasione delle adunate ordinarie, prima o dopo le altre istruzioni, od in adunate speciali, da indirsi d'accordo col comandante del reparto* (1).

Poiché le adunate si tengono di solito presso la scuola, la sede piú adatta per le istruzioni del cappellano dovrebbe trovarsi nei locali scolastici. (Quindi anche nelle aule e non solo nella palestra che è il locale meno adatto). D'accordo però, sempre *fuori* orario scolastico.

Della predetta circolare prego sottolineare l'espressione: *in occasione delle adunate.* È frutto meditato di saggezza, esperienza e moderazione. Le adunate indette unicamente per le istruzioni religiose — quando specialmente si voglia elevarle al numero regolamentare di venti annuali — incontrano molte difficoltà di ordine organizzativo; il programma che i reparti devono svolgere è esuberante, piú di quanto possa apparire a un profano. Sarà quindi sempre opportuno l'intervento del cappellano alle adunate ordinarie, specialmente a quelle indette alla domenica mattina, per portare ai giovani quella buona parola *al minuto* che è sempre la piú opportuna ed efficace.

L'ideale sarebbe di poter disporre una *Messa per i balilla* e *avanguardisti* nelle parrocchie o presso oratori e istituti religiosi. La questione delle venti lezioni annuali sarebbe automaticamente risolta. E non quella soltanto! L'iniziativa è nei desideri del S. Padre e della presidenza dell'Opera, come ce ne assicura una comunicazione agli Ordinari del Nunzio mons. Borgoncini. « S. Santità lascia poi a considerare alla S. V. se non sia il caso, qualora i giovani fossero in numero sufficiente, di organizzare per loro una riunione

(1) Circolare Ispettorato N. 1138/32, 20 marzo 1932-X.

in qualche chiesa, ove, prima delle ore 10, assistano al S. Sacrificio ed abbiano modo di *ascoltare la parola di Dio*, per lo spazio di dieci minuti ».

Questa, se è un'aurea soluzione, è però di non facile attuazione. Circostanze fortunate di tempo e di luogo, specialmente lo zelo e la disponibilità del Clero, possono persuaderne l'esperimento.

Carattere dell'insegnamento.

La natura stessa dell'istituzione e la sua finalità *integrativa*, nei confronti del magistero scolastico, fissano assai chiaramente il carattere dell'insegnamento religioso nell'Opera Balilla. Carattere prevalentemente *formativo*. Istruzioni pratiche a fondo psicologico-morale.

Nessuno creda che si voglia con questo vaporizzare e diluire il sentimento religioso. La fede che anche lo Stato vuol donare alle nuove generazioni non è quella in « un Dio generico che si chiama talvolta per sminuirlo, infinito, cosmo, essenza, ma in Dio nostro Signore, creatore del cielo e della terra e nel suo Figliuolo che un giorno premierà nei regni ultraterreni le nostre poche virtú e perdonerà, speriamo, i molti difetti legati alle vicende della nostra esistenza terrena » (A. Mussolini) (1).

Opportunamente dispone l'Ispettorato: « Gli avanguardisti e le giovani italiane *studenti* hanno già un corso di religione nella scuola. Il cappellano deve accertarsi che tutti lo frequentino ed esortare chi eventualmente avesse chiesto la dispensa a non rinnovare la domanda nell'anno successivo. Fuori della scuola si è constatato esser difficile e non sempre opportuno tenere agli stessi un altro corso di religione. Tuttavia il cappellano farà sí che alcune conferenze di carattere religioso vengano inserite nel corso di cultura che suole tenersi nei centri di maggiore importanza. Ed ogni tanto rivolgerà qualche pensiero che li conforti e li rafforzi nella fede o delle brevi esortazioni per sostenerli nella vita morale e per

(1) Discorso ai giovani: « Coscienza e dovere ».

eccitarli alla pratica della religione ». E piú sotto osserva: « Il regolamento dell'O. B. parla opportunamente di *educazione* religiosa. Largo posto quindi dovrebbero avere gli avvertimenti collettivi ed individuali, quelli relativi alla santa messa festiva, alla frequenza ai sacramenti, ai catechismi parrocchiali, come alle adunate indette dall'O. B., al rispetto dovuto ai capi ecc. Poiché è il cappellano che va ad istruire gli organizzati, egli deve aver presenti, per inculcarle ai fanciulli, tutte le finalità etiche e spirituali che l'Opera si propone e dare loro una base religiosa » (1).

Nella quale ultima espressione, che prego rilevare, è indicata la nota caratteristica dell'insegnamento religioso nell'Opera, le sue mete ed il metodo piú efficace: rafforzare e completare l'educazione laica coll'incrollabile sottostruttura del principio religioso.

Che se l'azione educativa dello Stato nell'O. B. si svolge — a mio parere — su due traiettorie ben visibili: *lo sviluppo dell'amor di patria* e *la formazione del carattere*, anche l'educazione religiosa del cappellano deve tendere a questi due traguardi, con i ricchissimi mezzi che una dottrina totalitaria come il cristianesimo mette a sua disposizione.

« La carità del natío loco ».

L'amor di patria rinasce di sotto la mole soffocante delle ideologie ugualitarie e fiammeggia sempre piú alto, dopo i decenni della mortificazione. Quale imponente contributo di linfa vitale può portare alla sua ripresa la dottrina cattolica, per approfondirlo, prestandogli solide basi che attingono fino all'altra vita e per contenerlo nella verità, difendendolo dalla tumefazione e dall'esasperazione che lo condannerebbero fatalmente all'esaurimento!

L'insegnamento del cappellano intorno all'amor di patria sia diretto a sublimarne il contenuto, a facilitare, colla dottrina della carità e della mortificazione, la compressione delle forze egocentriche che si oppongono nell'individuo al trionfo del bene sociale, a faci-

(1) N. 1138/32, 20 marzo 1932-X.

litare il trasferimento dell'obbedienza alle autorità dello Stato dal piano superficiale dell'ossequio servile a quello piú intimo dell'adesione consapevole, illuminata dal principio paolino che *ogni potestà è delegata e rappresentante di Dio.*

Praticamente esalti spesso agli occhi dei giovani le glorie della patria nostra prediletta da Dio, celebri degnamente il sacrificio di quanti hanno offerto la giovinezza per la sua grandezza e libertà, inculchi il rispetto e l'amorosa obbedienza ai capi dell'organizzazione, sappia collocare in una sfera di venerazione e di fede le somme autorità dello Stato e infine rammenti e insegni il dovere della preghiera al Signore delle Nazioni per coloro che reggono i destini della patria.

Azione sublime questa che si svolge dentro il tracciato luminoso del trinomio di san Pietro: *Onorate il re. Amate la fraternità. Temete Iddio*, e che sola può dare all'amor di patria la granitica solidità dell'eterno e l'eroica fecondità del sacrificio, anche supremo.

L'INTEGRITÀ DEL CARATTERE.

Il governo nazionale ha posto all'ordine del giorno della nazione la formazione del carattere. *Sarà cura del Fascismo di ammobiliare meno sontuosamente il cervello degl'Italiani per curarne un po' piú profondamente il carattere* (Mussolini) (1). A questo nobilissimo scopo tende l'educazione militare e sportiva della gioventú moderna; a piegarla al metodo, all'obbedienza, al sacrificio, all'ardimento.

Orbene. In questa campagna io penso che lo Stato abbia voluto affidare al cuore materno e sacerdotale del cappellano una delicatissima funzione. Quella *di allontanare dai giovani tutto quello che potrebbe indebolirne le energie morali.* Cosí il Capo del Governo ai cappellani della Milizia (2).

La gioventú è in crisi d'assestamento. Le passioni si destano con violenza inaudita. Ogni vile concessione alla loro bramosa pre-

(1) Discorso, 26 maggio 1934.
(2) Discorso, 24 nov. 1933.

potenza è una ferita inferta al carattere, da cui fluiscono e si disperdono tesori di energia. *Tutto quello che intacca l'integrità del carattere è assai grave* (A. Mussolini).

La Nazione ha bisogno di uomini forti, prima con se stessi nell'adamantina purezza e poi con gli altri e contro l'avversa fortuna. I popoli infrolliti non reggeranno all'urto della storia. Come i degeneri Quiriti, logorati nella mollezza, crollarono sotto la pressione barbarica.

Ben a ragione S. E. Pietro Fedele, rappresentante del Governo alle onoranze per il centenario di san Luigi, affermava che: *vi sono alcune virtú essenziali del santo che desideriamo sieno virtú della gioventú italiana: la purezza dei costumi, la mortificazione di tutto ciò che, nella carne e nello spirito, ci contende di raggiungere le piú eccelse vette, il dominio della volontà, la dedizione fino al sacrificio, la forza del carattere. Queste virtú, dalla patria di san Luigi, mi piace additare ai giovani d'Italia, ai quali noi affidiamo la nuova civiltà italiana* (1).

Ora, la difesa dell'integrità morale è un campo d'azione quasi esclusivamente religioso. *Un popolo sarà morale se sarà religioso e, se morale, sarà forte* (Mussolini). È inutile sofisticare. Né i semafori d'allarme alzati dalla medicina, né i disperati appelli della filosofia alla dignità umana possono frenare un giovane, lanciato sul piano inclinato della vita spensierata. La piú valida diga rimane ancora la fede, e, unico corroborante nella lotta, la grazia che scaturisce impetuosa dai sacramenti.

Ecco dunque una prospettiva di azione delicata e multiforme che si apre al cappellano. Missione piú individuale che collettiva, piú di esempio che di parola, di cura a un tempo e di profilassi. Dico anche di profilassi, perché anche il santo Padre, nell'ultima udienza concessa ai cappellani dell'Opera, ammoniva che *la moltitudine crea possibilità di bene, ma anche possibilità, o per lo meno, minacce di male* (2).

(1) Castiglione delle Stiviere, 3 settembre 1927.
(2) Discorso, 12 sett. 1934.

Non posso chiudere senza l'indicazione di un metodo che mi sembra altamente pedagogico. Il cappellano dovrebbe svolgere un'opera che potrebbe dirsi di *ricupero* e di *valorizzazione* soprannaturale delle preziose forze che la vita organizzata dell'Opera Balilla stimola e accumula attraverso le attività sportive e militari.

Mi spiego. La vita militare sviluppa nel giovane lo spirito di obbedienza, il senso dell'onore, abitua alla regola e all'ardimento metodico, inculca lo spirito di corpo e la dignità personale; l'esercizio sportivo ha in sé forze sane e vitali, quali lo spirito agonistico, la virtú della costanza e del sacrificio, il disprezzo della mollezza.

Bisogna far tesoro di queste virtú, ricuperarle e impiegarle ad alto rendimento nella battaglia dello spirito e nella lotta contro l'uomo vecchio. Il soprannaturale non annulla, anzi si eleva sul fondamento del naturale. La grazia suppone la natura.

Ma il cappellano dovrebbe avere l'ambizione d'una mèta ancor piú alta. Dovrebbe mirare a far leggere oltre la realtà terrena, a trasfigurare le forme opache della vita, a decollare arditamente dal sensibile per prender quota nel cielo luminoso del soprannaturale. Non è secondo le leggi di questa sublime pedagogia evangelica che tornano tanto spesso sotto la penna incandescente di san Paolo figure ed espressioni sportive e militari?

Se ogni terrena cosa è *umbra futuri*, sarà impresa troppo ardua condurre i giovani alla scoperta della realtà soprassensibile che si cela dietro lo scenario multiforme della vita? Non lo credo.

Allora il faticoso esercizio corporale si trasfigurerebbe nel mistico sport dello spirito, che del primo sublima i metodi e le forme e dall'appassionante esercizio delle armi terrene, simbolo delle celesti, l'ardente anima giovanile sarebbe condotta alla divina milizia della vita cristiana.

TRACCIA DI ARGOMENTI.

Sul patriottismo: L'amor di patria e la dottrina cattolica - Il Re - Il papato e l'Italia - Le glorie religiose d'Italia (storia, arte, ecc.) - I santi della patria (san Francesco d'Assisi, santa Caterina,

beati di Casa Savoia, don Bosco, ecc.) - I patti del Laterano - La politica religiosa del Fascismo.

Sul carattere: Il lavoro - Lo studio - Le passioni - Le occasioni - Il rispetto umano - La purezza - La coscienza - La pietà - I libri, i divertimenti, ecc.

Sulla vita militare: Il dovere - La disciplina - L'onore - Lo spirito di corpo - L'ordine - La religione nel codice militare - I santi militari - Eroi cristiani - Il simbolismo cristiano delle armi e della vita militare - La milizia della vita cristiana, ecc.

Sulla vita sportiva: Vantaggi dello sport - Il metodo - Il sacrificio - La temperanza e la sobrietà - Esagerazioni e danni dello sport - Lo sport e i doveri religiosi - Lo sport e la Chiesa (teoria e storia) - Lo sport dello spirito (ginnastica della volontà, mortificazione ecc.) - Il divertimento, ecc.

Opportune sono le conferenze sulla *famiglia* (specialmente alle figliuole), sui doveri dei *figli*, sulla *moralità* professionale, sulle *missioni cattoliche*, sulla situazione internazionale della *Chiesa*, sul *protestantesimo*, sul valore *sociale* del Cristianesimo, ecc.

BIBLIOGRAFIA

LIBRI DI PIETÀ.

*Mons. SCOTTO, *L'avanguardista e il balilla in chiesa*, Marietti, Torino, L. 1,50.

P. BORGONOVO, *Armi spirituali*, Lega Eucaristica, Milano, L. 2,50.

Il giovane italiano a messa, Libr. Emiliana, Venezia, L. 2.

Preghiere per le piccole italiane, Tipografia Derelitti Genova, L. 1,20.

PER CONFERENZE.

Possono servire tutti i migliori libri per la formazione del giovane: quelli del Förster, del Bettazzi, dell'Hoornaert, del Toth Tihamer, ecc.

*Mons. SALVUCCI, *Conferenze ai balilla e piccole italiane*, Libreria Ferrari, Roma (via Cestari, 2), L. 7.
*C. U. S., *Conferenze per gli avanguardisti*, idem, L. 6.
*RUIZ, *La fede degli eroi. Testimonianze ed episodi della grande guerra*, idem, L. 5.
*FEDELINI, *I beati di casa Savoia*, idem, L. 6.
G. FANCIULLI, *Glorie d'Italia*, Soc. Editrice Internazionale, L. 12.

SULLA VITA MILITARE.

DE SANDO, *La spada e la croce*, Casa Ed. Amatrix, Milano, L. 10.
E. BIGNAMINI, *La santa battaglia*, Artigianelli, Monza, L. 2.

SULLA VITA SPORTIVA.

GEDDA, *Lo sport*, « Vita e Pensiero », Milano, L. 3.
CHRISTIAN, *L'ésprit chrétien dans le sport*, Desclèe, Paris, frs. 15.

PER LA PREDICAZIONE.

*Mons. CANTAGALLI, *Vangelo per la messa dei balilla*, Libr. Ferrari, L. 5.
**I Vangeli del « Prete al campo » per gli avanguardisti*, idem, L. 5.

Scuola e Clero, si occupa spesso dei problemi dell'assistenza religiosa all'O. B. — Richiederla a Brescia, Soc. Editrice « La Scuola » (offerta L. 5).

I volumi contrassegnati con asterisco si cedono ai cappellani al prezzo di L. 1 la copia, per una sol volta (quello di mons. Salvucci a L. 5). Farne richiesta all'Ispettorato Assistenza Religiosa, salita del Grillo 37, Roma. Importo anticipato.

DON CARLO GNOCCHI
Cappellano della Milizia Universitaria e dell'O. N. B. di Milano.

Del parlare in parabole

Ho sempre sentito dire che il trovare lí per lí paragoni bene appropriati a chiarire gli argomenti di cui si sta trattando è un gran segno d'intelligenza.

E ho sempre ammirato e un po' anche invidiato coloro che hanno sempre le labbra fiorite di bei paragoni.

E mi ricordo che, negli anni belli di ginnasio e di liceo, certo per suggerimento di qualcuno, mi sono messo a raccogliere in quaderni che non trovo piú le similitudini di tre grandi autori: di Dante, del Manzoni e del Tasso.

Lavoro che si fa quando si è giovani, perché il paragone risponde a una vera necessità intellettuale, ma che non si disconosce quando non si è piú giovani, perché quei discorsi che ogni tanto interrompono il filo della logica, freddo, tagliente, per dire: — È come... — sollevano a tutti lo spirito e aguzzano anche le orecchie, già indurite dall'arterio-sclerosi.

Leggete il santo Evangelo e vedete che anche il Signore Gesú amava interrompere le disquisizioni e i precetti morali con questi paragoni:... *è come un padre di famiglia... è come un negoziante di pietre preziose... è come un re... è come una rete messa in mare... è come un granello di senape...*

LABBRA FIORITE.

Ci sono di quelli a cui i paragoni fioriscono naturalmente sulle labbra, come ci sono dei prati che a primavera sono smaltati di tutti i fiori.

Chi li ha seminati quei fiori? Nessuno. È semente che cade di anno in anno nella breve generazione dell'erba che oggi verdeggia e *cras in clibanum mittitur.*

Chi li ha seminati quei bei paragoni? Nessuno. Sono germinazioni che vengono su spontanee dal sangue: parla dentro, forse, un proavo gnomico, uno di quei patriarchi che, nelle lunghe serate invernali dei tempi andati, contava i proverbi nell'angolo del camino; ritorna inconsapevole la sapienza d'una di quelle nonne da cui la lampada del poeta, *pendente alla fumida trave*, ascoltava

novelle e ragioni
da bocche
celate nell'ombra, ai cantoni,
là dietro le soffici rocche
che albeggiano in fila.

Questi sono privilegiati nell'arte del parlare ai giovani, perché potranno riuscire chiari nella spiegazione di qualsiasi piú astrusa verità ed efficaci nella suasione di qualsiasi piú difficile dovere.

Il prodigio d'un paragone...

Ho qui in mente questa verità: che *per far odiare il peccato, non basta descriverlo a foschi colori, inveire contro chi lo commette, e neppure lavorare a togliere agli uomini, una dopo l'altra, le occasioni di peccare, ma bisogna cambiar la natura dell'uomo, soprannaturalizzarlo, divinizzarlo, come avviene per mezzo della grazia di Dio.* Difficilissimo concetto, che i giovani capirebbero cosí a orecchio, considerando come astruseria teologica quel di piú profondo che voi vorreste farvi entrare. Ebbene, un mio caro amico, padre dei paragoni, la spiega a chiunque cosí:

« Guarda che cosa fa il gatto. Appena vede un topo, subito gli salta addosso, lo acciuffa, lo strozza, e poi se lo mangia caldo caldo. Tu invece che sei un ragazzo, hai schifo e vuoi che il tuo gatto disimpari un'abitudine cosí ributtante. Basterà che tu gli dica: — Non vedi come sono schifosi i topi? Non vedi che noi uomini non li mangiamo? Bisogna aver schifo dei topi! — Mai piú: mentre stai per fargli questa predica, se sbuca di sotto alla scrivania un topolino

o un topolone, tracchete! il tuo gatto ti sguscia di mano, è sopra il topo d'un salto, te lo strozza e se lo mangia.

Perché? Perché ha la natura di gatto, e la natura di gatto porta a mangiare i topi.

E basterà che tu distrugga tutti i topi che sono in casa tua? No, perché il tuo gatto, se non trova topi in casa, andrà sul solaio, sui tetti, entrerà in casa altrui, nelle stalle, e dovunque stanerà un topo, lo ucciderà e lo mangerà. E si leccherà i baffi anche.

Perché? Perché ha la natura di gatto.

E qualora anche tu lo mettessi in un sito cosí chiuso che non potesse piú vedere un topo, egli continuerebbe a tenere l'istinto e il desiderio di mangiare i topi.

Perché? Perché ha la natura di gatto, e la natura di gatto porta a mangiare i topi.

Ma se tu sei capace di prendere il tuo gatto e di cambiargli la natura, di farlo diventare un ragazzo come te, allora ecco che cambierà di colpo i suoi gusti e comincerà ad aver schifo dei topi, anche senza che nessuno glielo imponga, e dirà: — Come ero ributtante io, quando mangiavo i topi!

Perché? Perché adesso ha la natura d'uomo e l'uomo ha schifo a mangiare i topi.

Cosí di noi.

Finché abbiamo la natura umana corrotta e incline al male e rovinata dal peccato, anche i nostri gusti sono gusti di peccato. Ed è inutile dire: — Devi aver orrore dei peccati. Ed è di poco effetto allontanare da noi le occasioni, perché la nostra natura male inclinata le va a cercare apposta.

Che cosa è necessario perché abbiamo orrore del peccato? È necessario cambiar di natura. Mettiamo in noi la natura divina, mediante la grazia santificante; a poco a poco divinizziamo la nostra vita, e tutti i nostri gusti si cambieranno, e mentre prima desideravamo il peccato, adesso lo odieremo, e lo fuggiremo, e diremo: — Com'ero ributtante quando commettevo il peccato!

C'è da mostrare come *è illogica la mentalità, pur tanto diffusa, di coloro che dicono: — Cristiani sí, ma non troppo! non fino a inibirci tutte quelle soddisfazioni della vita che i preti chiamano peccati.*

Un ragionamento lo si può fare, ma resterà arido e senza efficacia se non sarà rincalzato da qualche paragone.

Ecco ragionamento e paragoni:

— La vita cristiana è fatta per mandar la gente in paradiso. Per andare in paradiso bisogna non aver peccato. Se uno commette e conserva in cuore peccati, non è cristiano abbastanza, perché è cristiano quanto basta per andare all'inferno.

È come se tu che sei studente e vuoi passare gli esami dicessi: — Studiare un po' sí, ma non troppo — e studiassi quanto basta per non essere bocciato.

O è come una macchina a vapore. Non basta accenderla fino a un certo punto, ma bisogna accenderla fino al punto da ottenere la pressione necessaria per il movimento del treno. Se io la tengo sotto a quel dato grado, la legna che brucia è buttata via. Solo quando arrivo a quel grado, la legna che brucia, brucia per qualche cosa.

Cosí nella vita cristiana: o si è cristiani quando basta per salvarsi, e allora si è cristiani per qualche cosa; o si è cristiani quanto non basta per salvarsi, e allora tutto è illogico, e i pochi sacrifici, e le poche pratiche di pietà che si fanno è roba buttata via.

... E UN TERZO.

Vuole il catechista far capire che *la religione non basta conoscerla ma bisogna anche praticarla?*

Usi dei paragoni.

Cominci da quello classico di san Giacomo (*Iac.*, II,15) che può benissimo essere applicato al caso nostro. E aggiunga questi altri:

— La religione è come un valico alpino. E noi nobbiamo conoscerlo non come gli scolari sulla carta per gli esami di geografia,

ma come i soldati in tempo di guerra, che lo salivano, conquistandolo passo per passo.

— La religione è come una medicina: la medicina si compera non per esaminarla come è fatta, ma per berla.

— La religione è come un cibo. Perché si porta in tavola un bel cibo? Forse per sapere come è fatto? per sapere quanto costa? per contemplare come è ben disposto? Anche per questo, in certi casi, ma il vero motivo è per mangiarlo.

— Vedete nella scuola. Nella scuola ci sono alcune materie che basta saperle: per esempio, la storia, la letteratura. E ce ne sono altre che bisogna applicarle: per esempio, la matematica, la grammatica. Se uno sapesse bene la grammatica latina, ma poi, traducendo un brano, non badasse né a genitivi né ad ablativi, né a complementi oggetto né a *consecutio temporum*, prenderebbe dei 10 o dei 4? Ebbene, la religione è una di queste materie pratiche: chi ne sapesse anche a memoria le formule ma poi non le applicasse nei casi pratici della vita, non potrebbe dire di conoscere la religione quanto basta.

Questo paragone è fecondo di applicazioni pratiche per il catechista stesso. Eccone alcune, colte cosí di volo:

— Entra in qualche modo nell'ufficio proprio del catechista tutto quello che ha valore d'influenza sulla vita religiosa dell'alunno in classe e fuori di classe.

— Come chi insegna il latino alle diverse regole fa seguire esercizi pratici che abituano lo scolaro all'applicazione delle regole, e il maestro guida, assiste, corregge e sanziona questi lavori, cosí il catechista, dopo la lezione, dovrebbe assegnare e guidare e incoraggiare il còmpito, consistente nell'attuare quanto l'intelletto ha appreso nella scuola di religione.

— Altra conseguenza importantissima è questa: La religione non sarà mai amata, se non insegnata fino alla pratica. Non vi è studio piú noioso per i ragazzi quanto quello della grammatica, ma quando essi si accorgono che, per mezzo della grammatica, riescono a capire un brano di latino, a esporre i concetti in una lingua nuova, allora cominciano ad amare la grammatica.

Voglio spiegare ai giovani quanto sia *insufficiente il compiere le pratiche esteriori, disinteressandosi poi di conservare in noi la grazia di Dio?*

— È come un paese che fabbricasse un bell'ospedale, fornito di tutti gli attrezzi, e poi non vi tenesse dentro neppure un medico, neppure un infermiere, neppure un ammalato: che cosa ne guadagnerebbe la salute pubblica di quel paese?

— È come una magnifica scuola stile novecento, in cui gli scolari entrassero solo per ammirare le aule e i banchi.

— E che direste voi di uno che pretendesse di satollarsi solo coll'entrare in un albergo, senza mettersi a mangiare?

Voglio far capire che *non basta « rispettare i preti » ma bisogna anche ricorrere al loro ministero e ubbidirli?*

— Il sacerdote è come un medico: per guarire da una ferita e stare in salute quando si è deboli, non basta rispettare il medico, ma bisogna anche sottoporsi al suo intervento e stare alla dieta e prendere le medicine che egli prescrive.

— È come un maestro: basta per diventar bravi cavare il cappello al maestro e dirgli: — Riverisco? — No, bisogna anche ascoltarlo quando assegna i còmpiti e le lezioni.

Voglio far capire che a questo mondo *chi non crede non è sempre per mancanza di luce, ma spesso per mancanza di forza?*

Trattandosi di un fatto interno, psicologico, non sarà tanto facile citare esempi persuasivi. Questo paragone renderà convincente la dimostrazione.

— Supponete che un tale non mangi per un bel pezzo, fino a ridursi in uno stato di debolezza estrema, e che, ridotto in questo stato, voglia mettersi a leggere. Ma che! le parole gli vanno insieme

e non riesce a vederci, anche se splendono sette soli. Che cosa bisogna fare perché ci veda? Accendere la luce elettrica? Ma neppur per sogno! Mettergli un paio di occhiali? Peggio che peggio! Perché? Perché di luce ce n'è fin troppa, ma è la forza che gli manca. Bisognerà che egli si metta a mangiare, che faccia buone iniezioni ricostituenti, e quando avrà ripreso le forze, allora anche gli occhi ricominceranno a funzionare, senza bisogno di occhiali.

FONTI.

Gli esempi, come ognun vede, si possono moltiplicare all'indefinito, e forse sarebbe utile cosa che di tanto in tanto se ne desse un centone su qualche argomento dei piú soliti o dei piú difficili, almeno per noi che non abbiamo questo dono di Dio, e che dobbiamo quindi cercar di supplire, consultando colleghi e libri.

Non mancano del resto pubblicazioni del genere, quali i tre volumi *Raccolta di similitudini* del sac. Vincenzo Muzzatti, edito da Marietti. Mi ricordo anche di un antico catechismo semplice e sapiente, opera di *S. Ecc. mons. Rossi vescovo di Pinerolo*, con tanti paragoni profumati di fiori, canori di cinguettii, luminosi di sole e di verde. Due bei volumetti diede anche don Cojazzi con i suoi *Colpi d'ala* (Torino, S.E.I., L. 1,50 l'uno).

QUALCHE REGOLA PRATICA.

Per l'efficace presentazione dei paragoni.

1) I paragoni debbono calzar bene, cosicché l'applicazione sia non solo non forzata, ma addirittura trasparente.

2) Si devono sfrondare (senza che appaia) tutti gli elementi che non hanno riscontro con la verità che si vuol chiarire, e tanto piú abilmente quelli che contrastano con la verità stessa.

Mi ricordo d'aver un giorno sentito un mio amico contravvenire a questa regola. L'assunto era che, una volta provata la pericolosità di certe occasioni, le dobbiamo assolutamente fuggire. E portava un esempio, a mio avviso, indovinatissimo: — Guardate come fanno gli uccelli. Ieri mi trovavo al mio paretaio, quand'ecco vedo

spuntare all'orizzonte un bel volo di forse una trentina di fanelli. Ci mettiamo sull'attesa: essi vengono, sentono i richiami, rispondono, s'indugiano, s'abbassano... eccoli sopra le reti. Tira! Ed io tiro. Ahimé, era troppo presto! Solo due erano a tiro quanto occorreva e rimasero nelle reti; gli altri si alzarono e via! Non valsero né richiami, né fischietti per farli domare, e dovettimo stare a vederli sparire all'orizzonte. Seppi poi alla sera che erano andati tutti a finire nelle reti di un altro paretaio che è a un paio di chilometri a sud dal mio. Vedete dunque gli uccelli? Danno esempio a noi uomini, che quando ci siamo accorti che in una cosa c'è insidia e pericolo, dobbiamo fuggir lontani e non tornarci piú.

Ma i ragazzi non ne furono troppo persuasi: quella circostanza dell'altra rete simile a questa, in cui incappano quegli stessi, qualche minuto dopo, tolse tutto il valore alla lezione augellare. « In fondo (devono aver pensato quei birichini) quando dovevano incappare di là, tant'era che incappassero di qua, nelle reti del nostro caro professore di religione: chissà che qualche zampettina non l'avremmo gustata anche noi! ».

È incredibile come nella mente dei giovani le circostanze anche piú trascurabili assumano importanza e proporzioni tali da soffocare l'essenziale.

Se non erro, era quello che fu poi mons. Bignami arcivescovo di Siracusa, che predicava i santi esercizi nel seminario ginnasiale di san Pietro Martire. Quella sera aveva narrato la parabola del figliuol prodigo. Bocche aperte, ciglie immote, occhi luccicanti di commozione, fremiti di attesa, lacrime furtive, respiro di liberazione quando il figliuol prodigo ha deciso: — *Surgam et ibo ad patrem.* — E la via lunga del ritorno, e la bella frase da dirsi al papà, e il papà là sulla torre a perlustrare la pianura, e il cuore che gli dice: — È lui! — e il vecchio che scende, che corre, che gli si butta al collo, e il vitello grasso, e la veste nuova e l'anello e i suonatori, e la festa in cielo...

Ma un chierichetto non può lasciarsi invadere tutto dalla commozione universale, perché un dubbio gli attraversa la mente; c'è nel divino racconto una lacuna che non lo lascia in pace, finché

non abbia avvicinato il padre predicatore e non gli abbia proposto la gran domanda che lo turba: « E i porcelli? ».

3) I paragoni devono togliersi da elementi familiari agli alunni. In questo pure Gesú Cristo ci è maestro: se non lo si sapesse *aliunde*, si dedurrebbe dai suoi paragoni che egli parlava prevalentemente ad agricoltori, a pastori, e pescatori. E san Giacomo, quando vuol far dei paragoni a proposito di potenza benefica e malefica della lingua, ricorre al freno dei cavalli, al timone delle navi, alla scintilla che incendia le selve (*Iac.*, III). Dalla vita dello studente, ad analizzarla bene, quante magnifiche similitudini sbocciano per ogni punto del programma di religione.

4) Quando il paragone è tratto da miti, da favole, da nozioni scientifiche superate, bisogna spendere una parola per separare la causa della verità che non c'è, da quella del simbolismo.

5) Se una volta una similitudine non riesce a persuadere, perché ha presentato un fianco troppo facilmente vulnerabile, non conviene insistervi, ma è buona arte abbandonarla. Insistendovi si mostrerebbe di amare piú la similitudine che la verità. E invece è il caso di ripetere: *Amica similitudo sed magis amica veritas.* Se lí per lí se ne sa trovare un'altra piú trasparente, la si sostituisce e ne guadagna la dimostrazione. Se invece non se ne trova altra, pazienza: la verità starà meglio abbandonata a sé che non costretta a un palo bistorto.

6) Per trovare abbondanti paragoni, conviene formarsi la mentalità (e arrestarla però nei giusti confini!) di osservare tutto in funzione del nostro insegnamento.

Il calzolaio, al primo scorgere un individuo, gli osserva i piedi; il cappellaio, la testa.

Nevica? Il contadino commenta: — Sotto la neve pane; — il podestà: — Sono cinquanta biglietti da mille che se ne vanno; — l'ombrellaio: — Fosse tutta acqua! — lo scolaro pregusta l'imminente battaglia ad arma bianca; il medico declama:

Arte piú misera — arte piú rotta
non c'è del medico — che va in condotta.

E il catechista?

Il catechista, se sta parlando della provvidenza di Dio, porti i suoi giovani a pensare al mistero provvidenziale della distribuzione delle acque, alle nevi che si accumulano sui monti, che formano i ghiacciai, per poi disciogliersi e scendere, torrenti rapidi, fiumi gagliardi, apportatori di energie e fecondità. Se sta parlando della creazione, descriva, se sa, le meraviglie della cristallizzazione in un bioccolo di neve. Se della grazia di Dio, dica dell'anima che esce dalla mano del Creatore, candida come la neve e poi, nel corpo, s'intorbida per i peccati, ed è calpestata dai demoni, come la neve quando s'infanga sotto i piedi degli uomini. Se sta spiegando come, a chi sa bene usare delle creature, esse non sono di ostacolo, ma piuttosto di aiuto a raggiungere il loro scopo, dica i *records* di velocità che la neve rende possibili agli sciatori, quella neve che a tutta prima sembra a chi non ne sa usare, solo un ostacolo alla velocità del cammino.

7) Finalmente di questa mentalità badi di non abusare, perché il troppo analogizzare soffoca il giovine. Il giovine vuol vedere (e non a torto) la ragione letterale, realistica delle cose prima che la ragione simbolica: quello che le cose sono, prima che quello che le cose significano.

E piantiamola lí, altrimenti ci capita come a quel tale che, per accertarsi che alla rappresentazione drammatica non gli facesse cilecca il fulmine scioglitor del nodo e vendicator della giustizia, provò, uno dopo l'altro, tutti i suoi razzi che aveva fatto comprare in città. Andavano tutti magnificamente, ma alla sera non ne restava piú neppur uno, e l'eroe, se volle morire, dovette morire di un volgarissimo colpo apoplettico, che fece crepar dal ridere il colto pubblico.

DON NORBERTO PERINI.

Il problema fondamentale della dottrina cattolica è sempre quello che riguarda la divinità di Gesú Cristo, ossia, come dice F. Adam, il fatto dell'Uomo-Dio.

Esaminando la posizione di tanti scrittori increduli e di tanti increduli non scrittori, si nota che l'opposizione non viene da ragioni di critica storica o d'esegesi biblica, ma soprattutto dalla mentalità moderna, ostile al soprannaturale. Vi è in molti figli di questo secolo una fobía, direi insuperabile, contro ogni forma d'intervento straordinario di Dio nel mondo. Merita d'essere citato, non per valore intrinseco ma come esponente di tale mentalità il Tilgher, nel suo *Cristo e noi*.

TILGHER.

Il sogno d'un Dio padre provvido e benevolo che veglia sul mondo e sugli uomini, noi uomini moderni non possiamo piú continuare a sognare, se vogliamo essere sinceri e leali con noi stessi...

San Paolo parla della rinascita in Cristo e del suo corpo mistico, la Chiesa. Ma noi sappiamo che tutto ciò non era che il residuo magico della sua esperienza religiosa; e alla magia noi uomini del novecento non crediamo piú. Noi sappiamo che la risurrezione di Gesú Cristo fu una creazione della fede dei suoi primi seguaci, i quali si rifiutarono di crederlo morto e sconfitto per sempre e che perciò essa non garantisce affatto la risurrezione in senso fisico (e cosí la intendeva san Paolo) di coloro che credono in lui... Per noi la società dei credenti in Cristo non può essere che una società puramente etica, in cui si entra, da cui ahimé, si può facilmente decadere. Nella forma in cui egli lo bandí, il messaggio di Paolo è definitivamente morto per noi, perché è finita la possibilità stessa di quella mentalità escatologica e magica che solo

rendeva possibile a Paolo sognare il suo sogno. Per noi uomini del novecento il cristianesimo, inteso come religione... è definitivamente morto. Morto non foss'altro perché la critica storica moderna ci ha mostrato nel modo il piú indubbio e piú sicuro che esso non fu mai la religione bandita da Gesú... che il cristianesimo come religione speciale sorse dopo la morte di Gesú, in seguito alle visioni allucinatorie dei credenti in lui, i quali credettero vederlo risorto.

Il messaggio di Gesú è e sarà sempre eternamente vivo... la religione che ha per centro l'essere divino di Cristo, religione di cui Gesú nulla seppe e nulla volle, è idealmente morta e morta per sempre.

Ritorno a Gesú in quanto maestro di vita, sí... in quanto Cristo, no.

Il cristianesimo in quanto religione e mitologia e teologia, per uno spirito moderno esso è morto, senza possibilità di resurrezione. Morto il mito del Dio provvidente, morto il mito del regno, morto il mito dell'Incarnazione, morto il mito della Grazia, morto il mito della Redenzione.

Naturalmente nelle pagine del Tilgher si cerca invano una prova o critica o esegetica o filosofica di tante categoriche affermazioni. Notiamo invece qualche affermazione che dovrebbe farlo pensare. Egli rifiuta *i miti di Cristo* per accettarne solo la morale, ma deve affermare:

Fu appunto avvolto da questi miti che il messaggio di Cristo poté penetrare nel mondo, operarvi una rivoluzione, fondare una società e una civiltà nuova, inaugurare un nuovo corso storico. Tolto dall'involucro religioso che lo avvolgeva e proteggeva, ridotto ad un'esperienza tutta e solo morale e individuale, manca troppo oggi di vera efficienza storica e costruttiva.

La fiala è rotta; c'è da stupirsi se del vecchio acutissimo odore appena un sentore rimanga oggi nella tempesta immane che ci rugge d'intorno? Il messaggio di Paolo e di Cristo, depurato d'ogni elemento magico, escatologico e soprannaturale, ridotto a un semplice messaggio morale, Tolstoi lo ha vissuto e bandito; ma come squallido quel messaggio! come povero! come privo d'eco!

Eppure l'a. davanti allo sfacelo di un cristianesimo che fosse privo del soprannaturale, davanti all'insufficienza di tutte *le mistiche*

e mitologie laiche si ostina a morire piuttosto che vivere in Cristo e proclama: *Noi uomini del novecento non possiamo mentire a noi stessi, non possiamo fingere di credere a ciò cui oggi non crediamo piú.*

Potremmo domandare all'a. chi lo ha autorizzato a parlare in nome di tutti gli uomini del novecento, se proprio oggi piú nessuno non crede in Gesú redentore o se quanti vi credono non sono del novecento. Soprattutto potremmo dare una risposta alle numerose domande che mette in fine alle sue pagine, con parole sue e con quelle del povero De Musset. Potremmo mostrargli raccolto ancora in una fiala infrangibile il profumo che non è « né svanito né morto » soprattutto nel cuore dei santi, che ancor oggi vivono di Cristo e lo ridanno alla morente società.

ADAM.

Una bella risposta potrebbe trovare il Tilgher alle sue angosciose domande in un libro e in un autore assai superiori (ci perdoni la sincerità): *Jesus Christus* di Carlo Adam. Ne citiamo la traduzione francese (1).

In esso viene studiata l'anima contemporanea di fronte a Gesú. L'A. incomincia con le parole di Dostoiewski, a proposito della fede: *Essa si riduce, in fondo, a questo problema angoscioso: un uomo colto, un europeo dei nostri giorni può ancora credere, può credere alla divinità di Gesú Cristo, figlio di Dio? Poiché in definitiva, tutta la fede è qui.*

L'A. quindi affronta il problema dell'Uomo-Dio, mettendo in risalto sia la Divinità che l'Umanità di Gesú Cristo. Egli afferma chiaramente (e lo prova in tutto il libro) che il Cristo « dogmatico » è il solo Cristo storico. *Gesú fin dagl'inizi appare e rimane nella luce del giorno di Pasqua. Ormai gli studi sono giunti a tal punto da dover onestamente o accettare il Gesú completo dei vangeli, il Gesú dei miracoli, o rifiutare in blocco l'esistenza di Gesú. In fondo a tutto il cristianesimo non si trova che il Cristo dogmatico; da lui nasce l'éra novella, per lui si sparse tanto sangue e tante lacrime, a motivo di lui*

(1) C. ADAM, *Jésus le Christ*, ed. Salvator, Mulhouse, 1934.

ancora oggi il mondo è diviso. L'hanno sentito questo coloro che anche recentemente hanno negato l'esistenza di Gesú e deridono gli sforzi immani di chi vuol dividere Gesú da Cristo.

Che il mondo moderno non abbia l'occhio per vedere queste cose sarà anche vero. Platone direbbe che gli manca l'occhio dell'invisibile; il mondo dei sensi gli ha atrofizzato le facoltà metafisiche. Oggi il pensiero, la mentalità generale anche presso i cristiani si è allontanata da Dio, in modo che la fede è incomparabilmente piú difficile per noi che per gli uomini del medioevo. Questa repulsione per il soprannaturale che impedisce di vedere, è come una malattia che si deve vincere. È inutile ragionare finché non si vince questa mentalità; bisogna riformare l'atteggiamento dell'animo di fronte all'invisibile; sentire la piccolezza del nostro pensiero, sentirci piccoli di fronte a Dio. Bisogna ritrovare in noi l'uomo vero, non deformato, per ritrovare la fede. In un secondo capitolo l'A. esamina il cammino verso la fede. Bisogna ammettere la possibilità che Dio parli, e allora metterci in atteggiamento di poterlo ascoltare. Se nel nostro studio c'incontriamo con Dio, dobbiamo comportarci in modo ben diverso che se c'incontriamo con qualunque oggetto terreno. Un atteggiamento leggero, ostinato, superbo è insieme blasfemo e antiscientifico. Il primo male del secolo, dei critici, degli pseudoscienziati come dei piccoli increduli è la mancanza di rispetto religioso. Chi chiama Gesú al suo tribunale scientifico con l'albagia d'un giudice istruttore, ha naturalmente chiusa ogni via a conoscere il segreto di Gesú. A priori è chiaro che, se Gesú è Dio, non può essere riconosciuto da chi lo cerca (o meglio lo fugge) cosí. Ma l'atto di fede non è una semplice conclusione di studi; questi preparano il materiale, dànno la ragionevolezza all'ossequio che la volontà deve dare; ma poi interviene la grazia che muove la volontà, giungono i doni dello Spirito Santo, senza del quale non v'è fede, essendo essa *un bacio del divino amore del tutto gratuito.* Ecco perché tutti i convertiti dopo d'aver analizzate le vie del ritorno, dopo i loro studi e le lunghe meditazioni, confessano: intervenne la grazia. Ma questa di solito presuppone l'opera umana: *per hominem Christum tendit ad Dominum Christum.* Fin

quando si vede Gesú, come dai discepoli, nell'incerta luce della prima alba, si può temere che sia un fantasma; solo quando interviene la sua parola: *Sono io*, si ottiene la piena certezza.

Nei capitoli seguenti l'A. esamina le sorgenti della vita di Gesú; sono messi in giusta luce le testimonianze romane di Tacito, Svetonio, Plinio il Giovane; quelle ebraiche del Talmud e soprattutto di Giuseppe Flavio. di cui sostiene il valore. Esamina le fonti cristiane, mettendone in luce l'autenticità in dense eppur limpide pagine. Infine affronta anche i criteri interni con grande efficacia; ne conclude l'esame scrivendo: *Nessuno, né un giudeo, né un greco, né un latino, né un germano avrebbe potuto né voluto foggiarsi una tale idea del Salvatore.*

E noi figli del XX secolo, occidentali, vi saremmo per caso abituati a questa concezione del Salvatore? Non resta forse, anche per noi, colui che non rassomiglia a nessun altro, che è unico, che dimora affatto a parte, tutto solo?... Questo Cristo del Vangelo resta una fisonomia strana, un mistero spaventoso che si presenta al nostro secolo. È davanti a noi come un enigma che bisogna pur risolvere, come una questione alla quale bisogna pur dare una risposta. È davanti a noi come il nostro destino.

Osiamolo dire: Gesú è il nostro giudizio, la nostra giustizia. I testi sono là scritti, i testimoni si alzano. Dobbiamo vedere. Non possiamo chiudere le orecchie. « Signore, piega il mio cuore alla tua testimonianza! ».

Nel capitolo IV l'A. ci presenta la fisonomia morale e spirituale del Cristo; nel capitolo V ci accosta alla vita intima di Gesú; sono pagine sublimi, degne piuttosto di meditazione che di lettura. Negli altri capitoli l'A. esamina la testimonianza che Gesú diede di se stesso, la Resurrezione e la Croce. Il libro finisce nella visione del trionfo finale delle forze del cristianesimo. Perché *Gesú è il Cristo.*

Senza dare un giudizio completo del libro, lo segnaliamo ai catechisti come un libro di energia, di fiamma, libro vivo, in cui la forza del pensiero, il rigore della critica s'intrecciano a una forza persuasiva che avvince. La brevità del libro lo rende arma di pronto uso per le battaglie della scuola.

E quando lasciamo il luminoso, compatto libro dell'Adam e prendiamo in mano la recente *Vita di Gesú* di P. E. Santangelo, edito dal Laterza, ci prende una profonda tristezza nel vedere come ancora oggi si osi abbattere la figura adorabile di Gesú, sotto l'omaggio dell'ammirazione.

È però un conforto per noi credenti il vedere i metodi seguiti dagl'increduli.

Esaminiamo un solo punto, il fondamentale *Vita di Gesú:* in questa pretesa la risurrezione.

Occorre prima conoscere il metodo seguito dall'A. Egli rigetta il metodo dei *razionalisti*, che volevano star fedeli ai sacri testi, ma ne scartavano ogni elemento soprannaturale e cosí riuscivano *per troppo rispetto verso i testi, a mancar di rispetto ai personaggi sacri, quando addirittura non li presentavano come ciarlatani* (pag. 5). A riguardo di Renan l'A. ricorda questo giudizio: *un uomo che ha amato piú la bellezza della verità.*

Rigetta pure la tendenza *mitica* che considera Gesú come un mito, in cui si andò cristallizzando un'infinità di leggende, in un'epoca di sincretismo. Ma è troppo chiara la realtà storica e la profonda originalità della figura di Gesú, per poter accettare questo metodo.

Resta un'altra via: il Vangelo rifletterebbe le vicende dei secoli posteriori; in esso vi sono come varie stratificazioni che rivelano le varie correnti della Chiesa primitiva; la figura di Gesú sarebbe una proiezione retrospettiva dell'ideale cristiano dei secoli posteriori.

Idea geniale senza dubbio e nella quale è sicuramente la chiave del problema di Gesú. Essa è la storia del formarsi naturale di un mito religioso. Ma quanto chiara è l'idea, altrettanto delicata ne è l'applicazione... Molti critici di questa tendenza ricadono nel mitismo. E un circolo vizioso si delinea, come una specie di circolo magico entro cui vanno a smarrirsi le migliori intelligenze (pag. 8).

In conclusione, *nessuna regola rimane sicura per stabilire un solo carattere del Gesú storico.*

Con questa *nessuna regola sicura*, l'A. si accinge al lavoro.

Vediamo come l'applica alla risurrezione.

Naturalmente il presupposto di tutto il libro è l'esclusione del soprannaturale; come sempre, la grande ragione d'opposizione non è storica, ma metafisica: il miracolo non è possibile.

La storia deve prescindere dal soprannaturale, sotto pena di perdere la sua umana persuasività (pag. 212).

Ciò che l'autore ammette.

È certo che Giuseppe d'Arimatea ha curata la sepoltura di Gesú. I particolari di questa appartengono alla storia. Al tempo di san Paolo erano già un fatto notorio; non potevano essere inventati a cosí breve distanza.

Importanti reperti archeologici confermano alcuni di questi particolari ritenuti leggendari.

È storico che le donne trovarono il sepolcro vuoto, vi entrarono e videro a destra un giovane in bianca tunica, seduto sul loculo.

Ma non è possibile con i dati di cui disponiamo stabilire come il cadavere potesse essere scomparso.

Riguardo all'ipotesi d'una invenzione da parte degli apostoli, l'A. scrive: *Se v'era una cosa ch'era perfettamente inutile d'inventare, e che anzi poteva diventare imbarazzante, era appunto questa risurrezione, la quale si trascinava dietro un altro problema, quello di farlo scomparire un'altra volta* (pag. 220).

La spiegazione dell'autore.

Per quanto riguarda piú propriamente la credenza nella risurrezione, piú ci penso e piú mi convinco della giustezza dell'intuito di Renan. Tale credenza, come riconosce lo stesso Loisy, presuppone che i discepoli credessero già alla risurrezione fin da quando Gesù era vivo (pagina 217).

Qui l'A. incomincia a confondere tante cose che davvero non ci si capisce nulla. Ammette che Gesú intendeva parlare della sua pa-

rusia, non della risurrezione; anche i discepoli dapprima aspettavano la parusia, ma poi l'allontanarono sempre piú nel tempo, perché *dopo la risurrezione diventava un doppione inutile* (pag. 218).

Veramente noi crediamo alla risurrezione e alla parusia e non ci sembrano affatto la stessa cosa; del resto già in san Paolo e poi negli Evangeli le due dottrine appaiono già perfettamente distinte e inconfondibili. Ma l'A. si guarda bene dall'esaminare un solo testo del N. T. né ci dice quali passi ritiene storici e quali no; si comprende perché.

Come si formò la fede nella risurrezione?

I discepoli adoravano il loro maestro e non potevano rassegnarsi a crederlo sparito per sempre. Egli era anzi piú vivo che mai nel loro ricordo e specialmente quando essi si riunivano insieme... e ragionavano del loro scomparso, questo ricordo assumeva l'intensità e la profondità d'un ricordo sacro. Riproducendo ora fra loro i riti che Gesú aveva loro insegnati, egli era presente come automaticamente. È probabile anche che lo invocassero espressamente... Il maestro allora era presente in ispirito, veniva a presenziare alle loro riunioni...

Per chi ha esperienza di ciò che significa la perdita d'una persona cara, la cosa si presenta assai naturale, specialmente se la sparizione è inaspettata.

Ci permettiamo subito una domanda ingenua: se la cosa è cosí naturale, perché avvenne una sola volta nella storia? E quella cosa cosí straordinaria che è il cristianesimo, come venne da una cosa cosí semplice?

Dunque *Gesú compariva in ispirito agli apostoli riuniti in comunione di ricordi e di estasi; era per loro lo spirito di Gesú rapito in cielo e aspettante il momento stabilito dal Padre per ritornare alla esistenza corporea.*

Come si passò alla fede nella risurrezione? *È stata la scoperta del sepolcro vuoto che ha fatto nascere il bisogno di materializzare in qualche modo queste apparizioni, il cui carattere fantasmagorico non poté essere del tutto eliminato negli Evangeli. Cosí il Gesú che*

compariva in ispirito, diventò un Gesú realmente (carnalmente) risuscitato.

Sembra certo che dopo la morte di Gesú s'iniziò in mezzo alla comunità superstite, un periodo di continue allucinazioni... forse anche la spinta piú forte ad esse venne dalla Maddalena. Era assai naturale che Pietro e gli apostoli, rifacendo la cena nelle sue modalità tradizionali, sentissero rivivere dentro di sé la figura del maestro, e che per il loro intermediario una suggestione salutare si comunicasse a tutti i presenti giornalmente istruiti sulla vita di Gesú e viventi anch'essi, per riflesso del suo ricordo in uno stato di allucinazione quasi permanente.

Ecco dunque gli elementi della risurrezione: il sepolcro vuoto; il ricordo affettuoso di Gesú, l'allucinazione collettiva. Come si vede, non v'è nulla che non sia già stato detto infinite volte dagli increduli.

CIÒ CHE L'AUTORE NON DICE.

Davanti ad un fatto cosí importante che è alla base di tutto il cristianesimo, che forma il punto centrale della predicazione apostolica, che forma, anche per san Paolo, la ragione di tutta la fede e di tutta la speranza, sembra che l'A. avrebbe dovuto esaminare i testi storici, soprattutto il racconto che ne fa san Paolo nella sua lettera ai Corinti. Si pensi che questa lettera è stata scritta tra il 53 e il 55 e san Paolo si riferisce chiaramente alla *tradizione* generale della Chiesa, quindi alla primissima fede della Chiesa nascente.

L'A. se la sbriga dicendo che *già Paolo interpreta le visioni come una testimonianza dell'avvenuta resurrezione;* e commenta: *singolare confusione d'idee che prelude all'evoluzione successiva!* Ma sinceramente si può difficilmente trovare maggior confusione di quella che l'A. ha condensato in poche pagine dove confonde: il ricordo di Gesú, la sua presenza spirituale, la sua presenza immanente, quella carnale, la parusia, la discesa dello Spirito Santo, i carismi, la distinzione dello Spirito Santo dallo spirito di Gesú e la sua costituzione in persona divina!

San Paolo parla della risurrezione di Gesú al terzo giorno, in perfetta concordanza con i Vangeli. Parla dell'apparizioni indivi-

duali che precedettero le collettive, in contraddizione alle ipotesi dell'A.

Questa assenza d'ogni apparenza di critica stupisce.

L'A. non dice come mai *su una base così fragile e quasi ridicola si sia svolto il pensiero morale più elevato che la storia umana abbia mai conosciuto* (pag. 30).

Questo rimprovero che giustamente fa a Loisy, non lo merita lui stesso?

L'A. non spiega come mai la tomba era vuota. Se la cava dicendo che *non è possibile stabilire come il cadavere sia scomparso. Vuoi che Giuseppe d'Arimatea abbia provveduto a dargli altrove una sepoltura definitiva, vuoi che altri simpatizzanti di Gesú, dispersi tra la folla, abbiano prevenuto le donne con pensiero analogo...*

Poteva un tal fatto essere ignorato da tutti i fedeli?

Si presenta un grave dilemma: o il corpo è stato trafugato dai nemici di Gesú, e allora questi potevano mostrare il cadavere agli apostoli quando si presentavano a predicare: Gesú che voi avete ucciso, è risorto.

O è stato sottratto dai discepoli e allora non è piú possibile l'allucinazione.

Sarebbe piú semplice, piú logico, negare tutto.

Nessuno oggi piú pensa all'impostura degli apostoli.

L'A. dà una spiegazione ridicola, alla quale nessuno può credere, del fenomeno eccezionale d'una allucinazione inaudita. La ragione che l'amore ci richiama i nostri cari, defunti, e ci fa sembrare impossibile di non averli con noi, è una ragione troppo comune, troppo ordinaria perché possa spiegare un fenomeno tanto straordinario, il piú straordinario che si conosca. Perché non riescono tante povere mamme, solo, a far rivivere, sia pure in una soave allucinazione, i loro figliuoli, improvvisamente rapiti?

L'A. ricorre all'allucinazione collettiva; dimentica che molte apparizioni, anzi le prime, furono individuali; lui stesso mette come origine di tutto l'allucinazione di Maddalena, seguendo il maestro Renan. Come spiega poi un tale fenomeno in uomini forti, rotti alla fatica, vissuti al contatto della natura, increduli, per nulla

inclinati al misticismo? Questa figura di Gesú risorto agisce, parla, mangia, dà leggi, conferisce poteri: come spiega tutto questo l'A.? Comodamente non ne parla.

Non possiamo credere che l'A. possa ammettere, se ben ci pensa, la possibilità d'una tale allucinazione. Il rifugiarsi degli increduli in cosí assurda ipotesi, rivela l'ineluttabilità della fede in Gesù risorto per chi non mette il pregiudizio antisoprannaturale.

L'A. non spiega come mai i discepoli potevano pensare alla risurrezione immediata di Gesú, affatto sconosciuta al pensiero giudaico, posto com'egli dice, che Gesú non ne abbia mai parlato.

L'A. non ricorda come il Vangelo dice che la scoperta della tomba vuota, invece di far nascere la fede nella risurrezione, ha depresso e sgomentato i fedeli: la Maddalena, (che vuol cercare altrove il cadavere), i discepoli raccolti nel cenacolo, i due di Emmaus.

Neppure spiega l'A. come mai gli apostoli, vedendo Gesú, temettero di vedere un fantasma e cedettero solo davanti all'evidenza che si trattava d'un vero corpo.

Neppure spiega l'A. come mai in Gesú risorto abbiano creduto non solo i suoi discepoli timidi, pusillanimi, ma anche chi non aveva nessun pensiero di vederlo e nessun affetto per lui: san Paolo.

Resta sempre un mistero come « la forza della risurrezione » (*Filipp.*, 3, 10), che investí gli apostoli, li trasformò e li rese i fondatori di quella civiltà cristiana alla quale l'A. rende tanto omaggio.

Resta dunque davanti al povero studioso, staccato dalla meravigliosa corrente di grazia e di luce che sgorgò dalla tomba vuota, resta il tremendo mistero. I razionalisti diventano ridicoli, anche per lui; il mitismo è insostenibile; *il piú autorevole critico moderno delle origini cristiane* (Loisy) *cade in un circolo vizioso ed assume un'aria ironica che lo farebbe star del tutto a suo posto nel dizionario filosofico di Voltaire.* Rimane la spiegazione dell'A. Ma vorremmo sapere in che cosa differisce dalla soluzione razionalistica: non è infatti la stessa soluzione di Renan? Veramente già i primi oppositori avevano ammesso la tomba vuota, ma la unirono all'impostura degli apostoli, unica spiegazione per loro possibile. Ma anche questa oggi non è possibile; e allora? Non val meglio credere che Dio

possa fare i miracoli? Non dovremmo altrimenti dire che Dio ha giocata l'umanità, che insomma Dio non esiste? Forse l'A. ci arriva, ma allora perché parlare di bene e di male, di valori morali?

Che vale l'ultima pagina dell'A. che potrebbe commuovere qualche signorina teosofa ma che pure racchiude affermazioni inesplicabili per un incredulo?

La parola di Gesú era un seme gettato dentro le anime, un lievito inserito nella società; e per millenni questo lievito ha travagliato e riplasmato la coscienza dei popoli.

La morte per Gesú non fu che l'inizio d'una nuova e piú sublime esistenza. Egli lasciava una terribile eredità a tutti i futuri predicatori di riforme sociali: ai Paolo, agli Agostino, ai Gregorio VII, ai Savonarola, ai Lutero. Ma la via maestra, una volta per sempre, fu segnata da lui: mettere la religione alla base del riordinamento sociale, concepire lo Stato in funzione dello spirito, e la vita in funzione dell'ideale. E l'umanità dopo infiniti conati, dopo sbandamenti e ritorni, sembra non sappia trovar di meglio che tornare a lui. Sí che egli è il piú profondo di tutti, il piú vicino alla base della vera umanità avendo espresso la nostalgia di ciò che c'è di piú antico nel cuore umano. Egli ha segnato un punto fisso verso il quale si è orientato e si orienterà ancora per molto tempo l'umanità nelle sue crisi e nei suoi ritorni.

Egli è stato per duemila anni il grande educatore e consolatore. Ha fatto pregustar la felicità a tutti gli afflitti; ha data una speranza a tutti i delusi; ha reso sopportabile la vita allo schiavo; ha creato oasi di spiritualità e di sentimento in mezzo allo squallore della vita medievale (!?).

Se non sempre in nome suo, certo però sempre in nome dei princípi che risalgono a lui si sono compiute quasi tutte le piú grandi rivoluzioni della storia. Gregorio VII e Lutero, il papato e Robespierre, la Chiesa e il socialismo, credono ugualmente (?) *d'interpretare il suo spirito. Egli è dunque nel centro della mischia, perché è il centro di tutto e perché vive nel cuore di tutti; si rinnega il suo nome, ma si adora il suo spirito; si crede di progredire ma si ritorna a lui. È lecito dunque sperare che il trionfo finale apparterrà a lui, anche se il suo nome non avesse a figurare come vincitore. Se gli ideali sono ritorni,*

se l'essenza del cristianesimo è il ritorno dello spirito, Gesú rimarrà ancora per molto tempo, come è stato per due millenni, l'asse della storia del mondo.

Come non ricordare altre pagine troppo simili di Renan?

Gesú non appartiene unicamente a coloro che si dicono discepoli suoi. Egli è l'onore comune di quanti posseggono un cuore d'uomo. La sua gloria non consiste nell'esser confinato fuori della storia; gli si rende un culto piú vero, mostrando tutta la storia incomprensibile senza di lui.

Quali possano essere i fenomeni insospettati dell'avvenire, Gesú non sarà sorpassato. Il suo culto rinvigorirà di continuo, la sua leggenda strapperà lagrime senza fine; i suoi patimenti commuoveranno i migliori cuori; tutti i secoli proclameranno che tra i figli degli uomini uno piú grande di Gesú non è nato mai.

Riposa nella tua gloria, o nobile iniziatore! La tua opera è compiuta, fondata la tua divinità... A prezzo di alcune ore d'angoscia, che non seppero nemmeno offendere la tua grande anima, tu hai conquistata la piú completa immortalità. Per migliaia d'anni a te ubbidirà il mondo, bandiera delle nostre contraddizioni, sarai il segno intorno a cui si combatterà la piú fiera battaglia.

Mille volte piú vivo, mille volte piú amato dopo la tua morte che nei giorni del tuo passaggio quaggiú, tu diverrai la pietra angolare dell'umanità, per modo che strappare il tuo nome dal mondo sarebbe lo stesso che scuoterlo dalle sue fondamenta. Fra te e Dio non si distinguerà piú. Tu che hai completamente debellata la morte, prendi possesso del tuo regno, ove ti seguiranno per la spaziosa via da te aperta secoli di adoratori.

* * *

È vero che Gesú appartiene a tutti, perché per tutti è morto; ma le condizioni per essere suoi, da lui sono state dettate. Egli è la vite, ma si può essere sarmenti staccati.

L'A. non ha voluto certamente far offesa a Gesú nel suo libro che pur sta contro il maestro divino. Ma il Signore resta verità e vita per tutti quelli che lo cercano con animo sincero.

Un libro, piccolo di mole, ma tanto denso di è l'*Introduzione allo studio di Cristo*, di mons. Montini, editrice Studium; Roma, Largo Cavalleggeri, 33. Per l'indole del lavoro e per il modo con con cui è condotto, riesce un'operetta utilissima ai nostri catechisti. Il problema centrale, soprattutto nei corsi medi superiori, è quelli di Gesú Cristo; il libro insegna a impostare, svolgere, il poderoso problema, ad accostarlo alla mente dei nostri studenti. Una larga bibliografia, indica la via per studi piú ampi; il libro è piuttosto una traccia, che serve mirabilmente ai sacerdoti colti, che hanno solo bisogno di riordinare e richiamare le varie cognizioni raccolte nei lunghi e severi studi.

È certo che quando confrontiamo la precisione, la chiarezza, la serietà, il rigore logico della dottrina cattolica con le fantasie, i paralogismi, la nebulosità, la confusione dei libri razionalistici, sentiamo di colpo dove sta la verità.

Ci sia permesso di richiamare tutti i catechisti a impostare tutto il problema religioso su questo problema centrale, a dare tutta la loro opera per accostare la mente e il cuore degli alunni alla dottrina e all'amore di Gesú.

P. ENRICO MONTALBETTI.

Sappiamo che molti insegnanti di religione curano la formazione cristiana dei loro allievi delle classi superiori, con suggerire l'abbonamento a Rivista dei giovani. *Ottimo mezzo che può servire anche per premio. Un semestre, lire* 6,50; *un anno, lire* 12,50, *Torino, S. E. I., corso Regina Margherita,* 176. *Invio di saggi gratis a richiesta, anche per gli allievi. La* Rivista *esce da quindici anni, ogni mese.*

IL TRUCCO.

Certo sarebbe esagerazione il dire che nello spiritismo ogni cosa si riduca all'inganno ed alla frode. Però le frodi scoperte sono tali e tante che debbono rendere molto cauti nell'ammettere i cosí detti *fatti spiritici, o medianici.*

Si può dire che la frode si trova nella culla stessa dello spiritismo moderno, perché le due sorelle Fox, che lo inaugurarono a Buffalo nel 1848, piú tardi, il 21 ottobre 1888, confessarono l'inganno. La loro fine miseranda poi ben può mostrare quali siano i vantaggi che lo spiritismo sa recare ai suoi fautori.

Il nipote di Allan Kardec (pseudonimo di Ippolito Rivail) che fu il padre della filosofia spiritica, il 13 ottobre 1931 a La Rochelle tenne un'importantissima conferenza, davanti a molti spiritisti e *mediun*, in cui smascherò lo spiritismo: «No, disse, lo spiritismo non è una scienza, ma una pseudo-religione, coi suoi dogmi, coi suoi ministri, coi suoi riti, con le sue preghiere. È soprattutto una vasta impresa per gabbare i gonzi e ottenere denaro. Direttori di centri e *medii* sono gente che mentisce, che ruba, che uccide». Dopo tale requisitoria, nessuno dei presenti, per quanto invitati a parlare, osò smentire il valente conferenziere. (*La Croix*, 21 ottobre 1931).

Il giornale *Matin* l'anno 1922 bandí un *concorso metapsichico* con lautissimi premi per chi sapesse produrre fenomeni di *scrittura immateriale*, di *levitazione*, di *materializzazione degli spiriti*. Il concorso ebbe esito assolutamente negativo. (*La Stampa*, 10 agosto 1922).

Invano poi gli spiritisti si appellano all'autorità degli scienziati; perché molti scienziati si dichiararono apertamente contro di essi; e quei pochi che vi credettero, si trovarono nell'impos-

sibilità di adoperare i metodi scientifici che sono necessari per la serietà dell'indagine; dovettero stare all'arbitrio dei *medium* e subirono essi stessi la suggestione dell'ambiente. Il *medio* Houdini (che poi si dichiarò e confessò abile ingannatore) dimostrò come Lombroso si lasciò ingannare da Eusapia Paladino, e, a confessione di sua figlia Gina, quando si diede allo spiritismo si trovava in uno stato di esaurimento senile; in simili condizioni si trovava il celebre Crookes, quando credette al *medio* Cook e alle sue materializzazioni. Lo stesso si deve ripetere di altri scienziati che si lasciarono miseramente ingannare.

Il P. De Heredia S. I. ha ripetuto piú volte tutti i fenomeni spiritici, e ha sfidato gli spiritisti a compierne qualcuno che egli non fosse capace di eseguire; nessuno di essi ha accettato la sfida.

Se si volessero descrivere tutti i documenti delle frodi spiritistiche, vi sarebbe da scrivere dei volumi. Ma lo strano è che, anche dopo rivelazioni dei trucchi piú solenni, ancora gli spiritisti osino appellarsi ai nomi di quegli stessi scienziati che furono ingannati e di quei *medium* che furono smascherati. Ciò non depone davvero in favore della loro serietà e buona fede.

La suggestione.

Un altro elemento di somma importanza nella spiegazione dei fenomeni spiritici è senza dubbio la suggestione o allucinazione. Il progresso delle scienze psicopatiche ha recato un grande vantaggio allo studio dei fenomeni metapsichici o medianici, rivelando il potere sorprendente della suggestione. Nelle sedute medianiche noi abbiamo tutti i requisiti per la costituzione dell'ambiente piú adatto alla suggestione: oscurità o semioscurità, lunga attesa nell'eccessiva tensione di animo, il desiderio e il fascino del misterioso, il canto ed il suono, tutto tende a creare o fomentare la suggestionabilità degli spettatori. Ed una prova della suggestione si ha dal fatto che molte volte le percezioni non sono identiche nei vari spettatori, oppure, come osservò il Morselli (*Psicologia e spiritismo*, c. I, pag. 354), bastò che qualcuno dei pre-

senti affermasse di vedere o udire qualche cosa (che non vedeva né udiva), perché altri attestasse di avere l'identica percezione.

Ma ciò che piú dimostra la potenza della suggestione nello spiritismo è l'affinità tra i fenomeni medianici e gli ipnotici. Tale affinità fu recisamente negata da alcuni scrittori cattolici. Per es. il dott. Lapponi scrisse: « Fra l'ipnotismo e lo spiritismo *corre un abisso* ». (*Ipnotismo e spiritismo*). Eppure gli studi piú accurati provarono che, se non si verifica un'assoluta identità fra l'uno e l'altro, però una grande affinità è innegabile. Basta osservare che il *medio* generalmente è persona soggetta all'ipnotismo. Oggi gli psicologi ritengono che i *medi* sono il piú delle volte individui psichicamente anormali; e come il maggior numero degl'ipnotizzabili è dato dagl'isterici e nevropatici, cosí il maggior numero dei *medi* di alta potenzialità è dato dagl'ipnotizzabili. Di piú il *medio* è spesso suggestionato dagli astanti e dalla persuasione di essere invaso o guidato da uno spirito. E come nello stato ipnotico avviene il cosí detto fenomeno dello *sdoppiamento della personalità*, perché l'ipnotizzato si persuade di essere o totalmente o parzialmente trasformato in un'altra persona, cosí il *medio* si crede invaso o guidato da uno spirito. « Se l'ipnotizzato può credersi un Napoleone o un G. Cesare, non si vede perché il *medio* nello stato di *trance* non possa credersi l'organo prescelto dagli spiriti di questi due grandi, per manifestarsi ai viventi. Se l'ipnotizzato sotto la forza della suggestione, sa cosí bene giuocare *al vivo*, perché il *medio* sotto la stessa forza, non potrebbe essere in grado di giuocare egualmente *al morto*? ». (P. ZACCHI, *L'uomo*, vol. II, pag. 403).

Ma una prova recentissima di quanto diciamo è data dal dottor Osty, direttore dell'Istituto metapsichico internazionale di Parigi, il quale nel suo libro uscito nel maggio 1934, intitolato *Telepatia*, dopo innumeri esperienze esclude l'intervento dei defunti nei fenomeni spiritici, ed afferma che bastò talvolta che chi consultava il *medio* fosse persuaso della morte di una persona, perché il supposto defunto si manifestasse per mezzo del *medio*, mentre piú tardi si constatò che era vivo. « Tutte le volte che io l'ho voluto, non ho avuto nessuna difficoltà a porre in evidenza,

per mezzo di esperimenti semplicissimi, come la presenza ispiratrice del defunto fosse un'illusione, e ad assicurarmi, che l'iniziativa che in tali casi agiva, era la facoltà paranormale del soggetto ». (*Op. cit.*, pag. 177).

Né le fotografie spiritiche valgono ad escludere la suggestione; perché il piú delle volte furono dimostrate solenni mistificazioni. « Quando si esaminano da vicino tutte coteste fotografie e specialmente quando si leggono i ragguagli delle esperienze, non si può far a meno di pensare ai trucchi dei prestigiatori », (ROURE, *Lo spiritismo avanti alla scienza e alla religione*). « Nelle scuole americane di *medium*, dove per mille dollari si insegna l'arte di produrre apparizioni spiritiche, si può apprendere con soli 50 dollari a far fotografie di spiriti, mentre l'arte della materializzazione costa 300 dollari ». (FELDMANN, *Okkulte philosophie*, pag. 36). Donde si vede che gli *spiriti* americani sono abbastanza pratici e si prestano a lasciarsi fotografare a un prezzo relativamente mite.

Il P. De Heredia S. I. ottenne la *materializzazione degli spiriti* col metodo stesso usato da Eva Carrière, celebre *medio*, cioè mediante mussolina, nascosta in un finto dito e in un pettine. In una materializzazione fatta dalla Carrière si vede distintamente, nella fotografia, un tratto del giornale *Le Miroir* di cui la *medio* si era servita per fare la materializzazione. Ora a dispetto di tanta evidenza di frode, gli spiritisti ebbero la sfrontatezza di sostenere che quel giornale non fu introdotto per frode, ma è... ectoplasmatico, prodotto cioè metapsichicamente dal *medio;* e l'illustre professore della Sorbona, il Richet, non si vergognò di riprodurre anche questo fatto nell'ultima edizione della sua opera (*Metapsychique*). Potenza della fede!

L'APPARIZIONE DI NAPOLEONE.

Una riprova di quanto affermiamo l'abbiamo avuta in questo mese (dicembre 1934) in un articolo pubblicato da *La Stampa*, intitolato: *Napoleone galoppante sul cavallo bianco, in una seduta spiritica* (9 dicembre 1934). In esso si narra come l'architetto Luigi Bellotti, trovandosi nel suo studio a Venezia, fu avvertito dallo

spirito di Napoleone, che guidava la sua mano, come egli sarebbe apparso a Nizza sul suo cavallo bianco, poche sere dopo. Scrisse allora alla signora Gal, *medio* meravigliosa, perché disponesse per la seduta e per i controlli. Di fatto la seduta ebbe luogo alle ore 21. « Ciascuno è al suo posto, in catena, a semicerchio, di fronte al gabinetto nero, completamente vuoto. La *medium* sta ad una delle estremità del semicerchio... L'oscurità viene fatta. Gli apparecchi fotografici sono aperti alla luce rossa. Le vibrazioni abituali sono date da un fonografo che suona delle arie celebri del primo impero... Appaiono due luci fosforescenti. Passano alcuni minuti. Si comprende negli intervalli fra un pezzo e l'altro musicale, che è assai intenso il lavoro di preparazione all'*al di là*... Delle emanazioni fluidiche che partono dal gabinetto medianico sono viste da molti dei presenti, procedenti in direzione delle macchine fotografiche. Questo lavoro dura fino al termine della seduta. Ad un certo momento una grande luce biancastra e vaporosa perfettamente visibile si stacca nella sala. Nello stesso momento tutti i presenti sentono dei colpi battuti sul suolo. Essi dànno l'impressione del galoppo d'un cavallo. La signora Depres, nelle visioni, è riuscita a distinguere Napoleone col suo cappello leggendario. Molti membri hanno visto apparire nella massa vaporosa la forma di un cavallo. Alle ore 21 la guida annuncia la fine della seduta ». Sviluppate poi le lastre fotografiche, in due di esse apparve la fotografia di Napoleone, che il giornale riproduce a confermare la verità dell'apparizione.

Ora tralasciando di osservare quanto ridicola sia l'apparizione di Napoleone che si manifesta col suo cappello leggendario, non già per annunziare qualche verità degna della nuova vita in cui dovrebbe trovarsi, ma unicamente per farsi vedere a galoppare sul suo cavallo; tralasciando di notare come la materializzazione si estenderebbe cosí anche ai cavalli (il che non ci sorprende, perché per gli spiritisti, come vedremo, l'anima umana è tanto spirituale quanto quella del cavallo); tralasciando di notare che il cavallo stesso ritratto dalla fotografia è difettoso, e rivela un disegnatore poco esperto; anche solo l'esposizione stessa dell'appari-

zione viene a confermare quanto abbiamo detto. Di fatto qui si hanno tutti i requisiti per la suggestione: l'oscurità dell'ambiente, il suono delle arie del primo impero, la contensione dell'attesa, acuita dallo sforzo affermato per la costruzione dell'apparizione all'*al di là*. Ma poi evidentemente l'apparizione non si manifesta a tutti, né a tutti nel medesimo modo; una sola persona, la signora Depres, « nelle visioni » (forse visionaria?) ha visto Napoleone; altri videro solo una massa vaporosa in cui credettero di vedere la forma di un cavallo. Abbiamo tutti i segni che contraddistinguono la suggestione. Vi è, è vero, la prova che dovrebbe essere decisiva, della fotografia; ma si notino le emanazioni fluidiche che partivano dal gabinetto medianico in direzione delle macchine fotografiche; si osservi l'imperfezione stessa del disegno; si ricordi quanto abbiamo detto intorno alle mistificazioni fotografiche che in America costano 50 dollari; e poi ogni serio pensatore potrà da sé dedurre la conseguenza. Che cosa rimane di questa vantata apparizione medianica, che un giornale come *La Stampa* pubblicò con tanta compiacenza?

La proporzione degl'inganni.

È difficile dare con esattezza la proporzione degl'inganni che hanno luogo nei fenomeni spiritici. Secondo il P. Luigi Mager O. S. B. (citato con lode dagli stessi spiritisti), questa sarebbe molto alta: *Ammetto senz'altro*, cosí egli scrive, *che forse il* 90 *fino al* 95 *per cento dei fenomeni descritti dalla letteratura occultista, si basano sull'inganno.* (*Cattolicismo e occultismo*). Naturalmente quando si dice *inganno*, non s'intende sempre una frode, cioè un inganno cosciente e voluto; riconosciamo volentieri che spesso i *medi* e gli spiritisti non si rendono ragione dell'inganno: ingannano perché essi stessi sono ingannati; e questo avviene comunemente nei casi di suggestione o di allucinazione.

Il Morselli scrive: « Che fra gli adepti dello spiritismo vi siano dei fanatici piú prossimi alla sragionevolezza che al freddo e calmo raziocinio, predisposti da ciò a piú facili perturbazioni psichiche, è fatto di agevole e comune osservazione, confessato dagli stessi

cultori piú reputati della dottrina, manifesto a note stridenti nei resoconti dei loro congressi e nei verbali di numerosissime sedute, comprovato dalle narrazioni sbalorditive sui *revivals* spiritici di America, consacrato nelle effemeridi delle diverse Chiese spirito-occultistiche, e non raro pur troppo in certi gruppi o circoli privati, dove il contagio opera lungamente e fortemente » (*Psicologia e spiritismo*, vol. I, pag. 112). E il celebre psicologo afferma apertamente che gli spiritisti in generale sono dotati di una fede *patologica e criminale*. Però noi crediamo che la criminalità sia da attribuirsi piuttosto alla causa, cioè alla leggerezza orgogliosa con cui essi hanno rigettato la vera fede, e sono cosí puniti da Dio col cadere in braccio ad una fede bigotta e superstiziosa. Del resto, come osserva un altro celebre metapsichico, il dottor Osty di Parigi, « poiché gli spiritisti di tipo corrente non si rivolgono che a degli *spiriti* e non si servono che di soggetti di educazione, *cosí contro la possibilità di sbarazzarsi della loro credenza* e di riuscire a mai comprendere alcuna cosa del processo generatore dei fatti paranormali che loro avviene di constatare. La loro credenza che presiede al punto di partenza, deforma la loro visione del fenomeno » (*Telepatia*, pag. 134).

Perciò gli spiritisti non si devono offendere se noi affermiamo che essi ingannano; perché con ciò non intendiamo dire che lo facciano sempre coscientemente: riteniamo che spesso ingannano perché essi stessi sono ingannati. Però ognun vede come sia necessario procedere con somma cautela nell'ammettere e riconoscere i fatti medianici, per non divenire noi stessi vittime dell'inganno, com'è avvenuto ad alcuni autori cattolici che ammisero senz'altro come verità incontestabile, quando, al contrario, non offriva nessuna seria garanzia di veridicità.

Tuttavia, siccome, sia pure in una minima percentuale, vi sono però senza dubbio dei fatti che non si possono spiegare né col trucco né con l'allucinazione, è necessario prenderli in considerazione.

(*Continua*).

P. GIUSEPPE M. PETAZZI, S. I.

Tra le questioni piú delicate che si presentano da trattare al catechista occupa un posto non secondario quella che riguarda i sei giorni della creazione o l'*Esamerone.*

Gli alunni piú svegli che hanno appreso gli elementi della storia sacra mentre gustavano le novelle della nonna, appena vengono in contatto con un manuale che ha qualche pretesa di critica storica, si sentono fortemente tentati a relegare tra le leggende dorate l'immaginoso racconto biblico della creazione.

Questo anche nella migliore ipotesi, che il professore di storia o di scienze, non lasci correre qualche frizzo sulle prime pagine della *Genesi*, non le qualifichi addirittura leggenda o mito.

Altri alunni giungono alle scuole medie persuasi che il mondo fu creato in sei giorni di 24 ore, o in sei periodi perché cosí hanno appreso dall'autorità del sacerdote o del catechista elementare che hanno presentato quella spiegazione come un dogma.

Qui sorge il pericolo dello scandalo dei pusilli nel proporre, senza le dovute cautele, interpretazioni diverse da quella appresa come definitiva.

È intuitivo che l'insegnante prima di toccare i punti scabrosi della questione trovi modo di tastar terreno per saper adottare le opportune cautele. Ma innanzi tutto il catechista deve conoscere bene lui lo stato della questione, non foss'altro per non correre il rischio di far dogma ciò che tale non è.

Direttive dell'Autorità Ecclesiastica.

La Pont. Comm. Biblica al 30 Giugno 1909 ha pubblicato una serie di risposte sulla storicità dei primi tre capi della *Genesi*. In queste (riferite pure dal P. Marco Sales nella *Sacra Bibbia*

commentata; V. T. Vol. I, pag. 59-60) troviamo i princípi direttivi nella questione scabrosa: riferiamo le proposizioni principali. Gli argomenti dei critici addotti contro il senso letterale storico non hanno solido fondamento (Risp. I); i primi tre capi non contengono notizie in tutto o in parte leggendarie, o allegorie e simboli destituiti dal fondamento della verità oggettiva (II); non si può dubitare del senso letterale-storico dei fatti che toccano i fondamenti della dottrina cristiana (1) (III); sebbene sia concessa una certa libertà nell'interpretazione dei passi intesi diversamente dai Padri e dai Dottori (IV); e si possano spiegare in senso traslato alcune parole o frasi (V); si possa adoperare — *sapienter et utiliter* — l'interpretazione allegorica in diversi testi, però « praesupposito litterali et historico sensu » (VI); non dobbiamo pretendere nel racconto di Mosè l'esattezza scientifica della terminologia (VII); la parola *yòm* si può intendere: « giorno naturale » o « periodo » (VIII). Questa in breve la dottrina della Commissione Biblica.

Diversi sistemi d'interpretazione.

I cattolici hanno proposte varie spiegazioni le quali (col Sales, pag. 69-71) posson ridursi a tre categorie:

1. *Spiegazione letterale.* Il mondo fu creato e organizzato in 6 giorni successivi di 24 ore (Cosí molti Padri e teologi — l'elenco in Sales). — Alle difficoltà dedotte dalla geologia (stratificazioni che richiedono secoli) e dalla paleontologia (fossili di piante e di animali molto anteriori alla comparsa dell'uomo) alcuni risposero che tali stratificazioni o fossilizzazioni furono portate dal diluvio; altri supposero due creazioni distinte: la prima (indicata nei primi due versetti della *Gen.*) secondo i placiti dei geologi, l'altra (che

(1) Tra questi la Pont. Comm. Biblica elenca: la creazione fatta da Dio all'inizio del tempo; la peculiare creazione dell'uomo; la formazione della prima donna dal primo uomo; l'unità del genere umano; la felicità originale dei progenitori nello stato di giustizia, d'integrità e d'immortalità; il comando dato da Dio all'uomo per provare la sua obbedienza; la trasgressione di tale comando per istigazione del diavolo, *sub serpentis specie*, la caduta dei progenitori e la promessa del Riparatore futuro.

propriamente si dovrebbe chiamare *restituzione*) dopo un grave cataclisma (supposto nelle parole *tohù vabòhû* = *inanis et vacua* di *Gen.*, 1, 2) in 6 giorni di 24 ore come narra Mosè (in *Gen.*, 1, 3-31). Ma tali spiegazioni non soddisfano né i geologi né gli esegeti.

2. *Spiegazione ideale o allegorica.* Sotto questo titolo il Sales elenca diverse teorie che si accordano in questo minimo comune: « i sei giorni genesiaci non sono realtà oggettiva ». Alcuni antichi: Clem. Aless. Origene, Atanasio, pensano che Dio ha creato tutto assieme (cfr. *Eccli.*, 18, 1: « *Qui vivit aeternum creavit omnia simul* ») altri (moderni) ammettono una certa successione nella formazione del mondo, ma non conforme ai giorni della *Genesi.* In questa teoria i sei giorni si devono intendere o come *visioni* avute da Adamo (Hummelauer), o come *simboli* di visioni angeliche, o come *quadri* destinati a raggruppare le varie opere di Dio, o come *prototipo della settimana* per inculcare il riposo sabbatico, oppure per rappresentare liturgicamente la consacrazione di ciascun giorno a un'opera divina (Per maggiori particolari sui nomi e le teorie si vedano i commentari del Sales, Murillo, Hummelauer).

3. *Spiegazione concordistica o periodistica.* Numerosi esegeti, dalla seconda metà del secolo scorso, ritengono che la parola *giorno* equivalga a *periodo* e cercano nei dati della geologia i termini di confronto. (Gli argomenti e i nomi dei sostenitori della teoria sono indicati pure dal Sales, pag. 70). Il Pianciani nel 1851 pensava a un *interperiodismo:* la *Genesi* parlerebbe dell'ultimo giorno (di 24 ore) di ciascuno dei 6 periodi.

Occorre premettere che l'autore sacro parla delle cose naturali secondo le apparenze. Per questo considera il firmamento come una volta solida e il Sole come « luminare maggiore ».

Le soluzioni elencate presentano dei vantaggi e degli svantaggi per l'esegesi e per l'apologetica. Primo dovere dell'esegeta per conoscere il vero valore di questo capo è quello di domandarsi qual è lo scopo inteso dall'autore sacro nel racconto della cosmogonia.

Esaminando spassionatamente al sacro testo vi troviamo una distribuzione simmetrica delle parti assai sorprendente. Già gli antichi avevano notato l'*opus distinctionis* nei primi 3 giorni e l'*opus*

ornatus negli altri 3. Nel 4° giorno Dio popola di astri la regione della *luce* separata nel 1° giorno; nel 5° popola di pesci e di uccelli le regioni dell'*acqua* e dell'*aria* separate al 2° giorno; nel 6° popola di animali la regione della *terra* separata al 3° giorno. Nel 3° e nel 6° giorno le opere divine sono due. (Nel 3° le *piante* destinate in cibo agli animali e all'*uomo* creati nel 6°).

Gli esegeti fanno poi notare un curioso e studiato parallelismo verbale o corrispondenza di formule nella descrizione delle diverse opere (1). Queste osservazioni ci autorizzano a pensare che l'autore della Cosmogonia biblica ha dato ai giorni e alle opere un ordine artificiale (o *artistico* se si vuole). Dobbiamo quindi concludere che egli intendeva principalmente insegnare che tutto il creato e le singole parti di esso hanno origine da Dio. Prova la tesi descrivendo l'intervento diretto di Dio nella creazione della materia primordiale (vv. 1-2) o nella organizzazione successiva di essa. Questo è il fondo storico del racconto.

Quanto all'estensione dei periodi, all'ordine della loro successione, al loro numero (il numero 7 è spesso simbolico per gli orientali) e alle altre determinazioni particolari, non possiamo concludere nulla di certo dal Sacro testo, a motivo della distribuzione evidentemente artificiale delle parti nel racconto. Questo sistema di spiegazione che si suol chiamare *storico-artistico* (cfr. A. FERNANDEZ S. J. in *Verbum Domini*, 3 (1923) 18), ha il vantaggio di aver un fondamento nel testo sacro (la distribuzione artistica) e di alleggerire l'esegesi dalle preoccupazioni concordistiche, salvando sufficientemente il fondo storico del racconto biblico (2).

LE COSMOGONIE ORIENTALI.

Nei paragrafi antecedenti fu indicata la via di soluzione delle difficoltà opposte dalle scienze naturali contro la storicità del racconto biblico. Un altro genere di obbiezioni è fondato sul con-

(1) Cfr. A. DEIMEL S. J. in *Orientalia*, vol. VI, pag. 48 (1923).

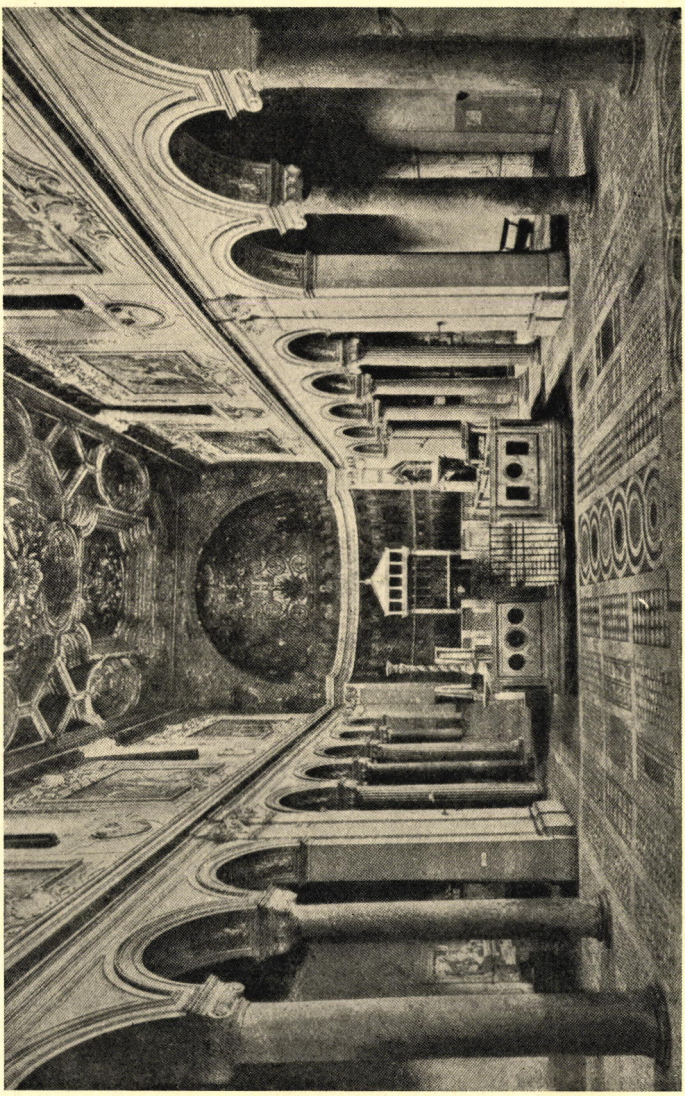
(2) Anche il P. A. BEA, S. J. Rettore del Pont. Istituto Biblico di Roma, nella sua opera *De Pentateucho* (2° ed., Roma 1933, pag. 140-144) inserita nelle *Institutiones Biblicae* (vol. II, 1) preferisce l'interpretazione « storico-artistica ».

fronto colle cosmogonie orientali e specialmente con quella babilonese derivata da quella sumerica. Le notizie piú recenti intorno allo stato di tale questione si possono trovare nel *Supplément au Dictionnaire de la Bible* edito da L. Pirot, in un articolo di Joseph Plessis *Babylone et la Bible* (vol. I, 1928. col. 718-30). Un sunto della cosmogonia Babilonese, si può leggere sul Sales (pag. 60-61). Qui ci limitiamo a notare che se vi sono somiglianze per es. nel caos iniziale, su alcuni nomi *Tehom* biblico e *Tiamat* babilonese (mare), nella formazione del firmamento e in altri particolari, vi sono pure divergenze molto notevoli. Nei racconti babilonesi domina un politeismo crasso: gli *dei* derivati dalla materia increata sono in lotta tra loro; la formazione del mondo è un episodio di questa lotta, l'uomo è formato dal sangue di un dio ucciso, mentre, nella Bibbia troviamo il puro monoteismo: *Elohim* e *faciamus hominem* sono plurali maiestatici (1). Iddio crea con un atto di volontà, le espressioni antropomorfiche non scendono mai alle bassezze babilonesi, la distribuzione simmetrica delle opere e dei giorni non ha riscontro nei racconti babilonesi, ove manca ogni traccia della settimana.

Il Sales a pag. 75 discute pure le analogie cosmogoniche d'altri popoli (Egiziani, Fenici, Greci). Possiamo concludere esponendo qualche principio che dà ragione delle somiglianze del racconto biblico con quelli d'altri popoli: queste possono derivare dalla comune rivelazione primitiva rimasta pura e monoteistica (per intervento divino) nei racconti biblici, intorbidata con elementi estranei, politeistici, nelle narrazioni babilonesi; molte somiglianze si devono al fatto che il modo di concepire il mondo, il firmamento, le sfere celesti, ecc., era un patrimonio comune a tutti i popoli antichi dell'Asia anteriore; dovevano quindi esprimersi con termini analoghi parlando, secondo le apparenze dei fenomeni cosmici.

Sac. PIETRO DE AMBROGGI.

(1) Anche presso i babilonesi si trova il plurale del nome divino con significato singolare (plurale maiestatico). Cfr. A. DEIMEL in *Verbum Dei*. Vol. 8 (1928) 17-22 e 141-145.



Roma. - Interno della basilica di san Clemente.

SI DICEVA...

... nel mese di novembre a Torino, che la meccanica farà tali progressi da sostituire, in certi casi, l'uomo vivo con l'uomo meccanico, nel *duemila.*

Lo videro infatti migliaia e migliaia, camminare, parlare, scrivere, ecc. Tutti i giornali abboccarono; ma poi non tutti ebbero il coraggio di riconoscere che dentro all'uomo di metallo c'era un uomo di carne che faceva... il trucco.

Le *Cronache del Regime* dissero quindi che la colpa è di coloro che ancora preferiscono la scimmia al figlio d'Adamo...

Vero e ben detto!

•

UN ALLARME...

Il prof. Paolo Bonatelli pubblica nella nuovissima rivista *Segni dei tempi* (1) alcune osservazioni sull'insegnamento religioso nelle scuole medie; ne riferiamo qualche tratto che può essere istruttivo:

S'è andato diffondendo e trapelando in molte scuole tra professori e masse studentesche l'impressione che tali incarichi (d'insegnare la religione nelle scuole medie) siano talora esercitati con un senso non sufficientemente grave dell'importanza, anzi della necessità d'una soda preparazione di studi quali si richiedono oggi per portare il verbo della religione in ambienti assai piú smaliziati e scaltriti d'un tempo, specie negli aspetti critici della indagine del pensiero per opera dei programmi stessi e degli insegnanti... La popolazione studentesca, specie maschile, s'interessa oggi di questioni religiose; ma le vede per necessità dei suoi diversi programmi di studi non soltanto come un

(1) Anno I, n. 5 e 6. La Tipografia nazionale, Reggio Emilia.

apprendimento mnemonico catechetico o come compiacimento a facili e talvolta vuote esposizioni liricheggianti del bisogno di credere, ma piuttosto come esigenza spirituale da vagliarsi criticamente per scoprirne la bellezza ideale e la fecondità delle attuazioni pratiche. Di fronte a tale atteggiamento di discepoli e di colleghi ecco invece assai spesso... sistemi espositivi o aridi o parecchio ... attempati; esemplificazioni agiografiche talora ingenue e confuse nella loro parte storica e leggendaria; giudizi di personaggi o di età o crisi storiche affermati su basi spesso da gran tempo ormai scalzate dalla stessa illuminata critica religiosa; questioni teoretiche gravissime investenti i piú tormentosi problemi spirituali, affrontate e risolte con formulette della cui leggerezza neanche i docenti pare abbiano avvertenza; metodi dimostrativi privi di ogni apparato critico dialettico; bibliografia importante e recente pressoché sconosciuta o supplita magari con richiami a libretti od opuscoli polemico-propagandistici, sorvolanti con troppa disinvoltura maturati e acquisiti risultati di ricerche ormai passate nel comune patrimonio psicologico e scientifico; disciplina affidata spesso a mezzi, buoni forse per le scuole di catechismo parrocchiale, ma inefficaci e peggio per le scuole medie attuali, quand'anche la disciplina non sia piuttosto affidata... a un certo riserbo di contegno della scolaresca che al prestigio del docente e all'altezza dei temi trattati.

L'A. continua indicando il pericolo in cui cadono alcuni d'avventare *sian pur dette per amicarsi l'ambiente, espressioni di tale liberalismo religioso da far apparire men pericoloso l'antiquato intransigentismo.*

Ci sarebbero molte cose da osservare all'egregio autore: non è davvero cosí oscura la situazione; d'altra parte vi sono difficoltà gravissime per i poveri insegnanti di religione: il disinteresse degli alunni, la poca importanza che vi dànno alcuni presidi, l'ora infelice della lezione (magari dalle 12,30 alle 13,30), la mancanza di sanzioni, l'indisciplina impressionante di molte scolaresche, indisciplina incomprensibile in una nazione disciplinata, il contrasto con l'insegnamento di altre materie, nei testi e da parte dei professori; si potrebbero citare casi di degnissimi e dottissimi

professori che hanno abbandonato l'insegnamento durante l'anno per la condizione penosa in cui si trovava la lezione di religione.

Riferiamo però queste considerazioni per l'animo con cui sono esposte, come avviso dei difetti da evitare e come stimolo a migliorare sempre un insegnamento da cui dipendono cosí gravi interessi della nazione.

Liturgia e scuola di religione.

Durante il primo congresso nazionale di liturgia, tenutosi a Genova con tanto successo negli ultimi giorni dello scorso novembre, sulla *liturgia e l'insegnamento religioso* parlò il prof. don G. Lercaro del seminario arcivescovile di Genova. Egli disse che l'analfabetismo religioso è esteso a tutte le classi e che è necessario indirizzare la pietà dei fedeli a una vera e propria interiorità, arginando il movimento protestante fra le nostre popolazioni. Di fronte a questo doloroso stato di cose, il prof. G. Lercaro fece rilevare la necessità e l'utilità della liturgia nell'insegnamento religioso, nella diffusione del catechismo ai fanciulli e nell'insegnamento religioso nell'Azione Cattolica nelle parrocchie e nella predicazione in genere.

L'insegnamento della religione nelle scuole non dev'essere fredda teoria, ma deve tradursi in vita; come il catechismo parrocchiale è rimasto troppe volte in arretrato, di fronte ai problemi morali che s'impongono alle coscienze moderne. Urge una maggiore sensibilità di questi problemi per comprendere l'utilità della liturgia nell'insegnamento religioso. La liturgia con la sua vivezza, drammaticità, con la sua intuitività, con la sua sostanza dogmatica e morale, col suo metodo ciclico, mentre fa sentire piú nobili e piú vive le esigenze imposte dal problema catechistico, viene incontro a esse con ricchezza e molteplicità di aiuti. Questo insegnamento, salvo corsi superiori, non deve estraniarsi dal corso di dogma e morale, tradizionale ed efficace. La liturgia deve vivificare questi corsi, render viva e intuitiva la dottrina. L'insegnamento religioso deve abbracciare tutta la liturgia nei suoi riti e nei suoi testi, non solo

nei luoghi comuni della ricchezza liturgica: deve indirizzare alla vita. Non sia estetismo, che non coglie il soprannaturale della liturgia; ma cognizione — vita intellettuale — intesa ad educare, formare, plasmare l'uomo di Dio perfetto. Inoltre l'insegnamento religioso non deve avere dissonanze con la pratica della liturgia in tutte le sue manifestazioni; ma dev'essere vivo e pervaso dall'afflato della vita di Cristo.

La verità sui magi del presepio.

Il termine *mago* oggi suona male, come tutti sanno: gli è toccata, cioè, la sorte del termine greco *daimònion* e di tante altre parole, che da principio avevano un senso buono o indifferente, e in seguito invece ne hanno preso uno cattivo. Erodoto dice che *Magi* era il nome di una tribú della Media, ed è in realtà verosimile che ai suoi tempi, essi, con le loro prerogative e leggi particolari, costituissero una casta chiusa e una specie di tribú: ma il nome è certamente molto piú antico. Già nella Gatha ricorre il termine *magavan* e nell'Avesta piú tardivo il termine *moghu* (antico persiano *magu*), quali aggettivazioni del nome *maga* « dono », e hanno quindi il significato di « partecipe del dono »; ora, poiché già nella Gatha col termine « dono » è designata la dottrina di Zarathushtra (Zoroastro), i « partecipi del dono » cioè i *magi* sono evidentemente i fedeli di Zarathushtra, cioè i suoi discepoli.

Difatti autori greci antichi ed accreditati, quali Xanthos, Ermodoro ed Aristotile, convengono nel presentare i *magi* come seguaci di Zarathushtra e definiscono la loro dottrina una filosofia « chiarissima ed utilissima »: per questi autori il primo *mago* fu Zarathushtra stesso. Bisogna invece scendere ad autori posteriori, specialmente a Bolos di Mendes fondatore della scuola neo-pitagorica ed astrologica di Alessandria, per trovare i *magi* presentati come astrologi e stregoni, e confusi perciò in parte con i Caldei babilonesi e in parte con i maghi egiziani.

A questi « partecipi del dono » Zarathushtra affidò dunque la sua dottrina riformatrice delle popolazioni dell'Iran, ed essi ne

furono i custodi e i trasmettitori. La loro classe ci si presenta come molto potente fin dai tempi piú antichi, già al tempo dei Medi e ancor piú al tempo degli Achemenidi; era un *mago* quel Gaumata (il « falso Smerdi ») che riuscí ad usurpare il trono achemenide nel 522 a. C. durante la campagna di Cambise in Egitto; ma, anche dopo l'uccisione di Gaumata, essi si mantennero sempre potenti nell'impero Persiano e nei regimi successivi, fin verso il sec. VIII d. C.

Quanto alla suddetta affermazione tardiva, che i Magi fossero astrologi e fattucchieri, non le si può assegnare alcun solido fondamento storico, e deve essere considerata come una interessata invenzione dei tardivi astrologi greci: anzi, quei seguaci di Zarathushtra e fedeli trasmettitori dell'Avesta, dovettero essere i naturali nemici delle dottrine astrologiche e mantiche dei Caldei, le quali sono recisamente condannate nell'Avesta. Tuttavia l'arbitraria affermazione trionfò immeritatamente, e negli scrittori successivi, anche cristiani, è cosa comune la sinonimia fra Magi e astrologi; *errantes per astra magos*, li chiama Pier Crisologo.

Il sistema teologico dei Magi, quale risulta dal complesso dell'Avesta, è imperniato — com'è noto — sul dualismo e sull'eterna lotta fra il Bene e il Male, fra Ahura-Mazdah, il *saggio signore* e Anra-Mainyu lo spirito del male: di questa lotta c'interessa, qui, un tratto particolare, che implica anche la caratteristica idea del *saushyant*, il « soccorritore ».

Questa idea si trova enunciata già nelle parti piú antiche dell'Avesta, la Gatha, ed è specificata sempre piú ampiamente nelle parti piú recenti e nella letteratura medio-persiana; senonché, mentre da principio il « soccorritore » (uno o piú) è un personaggio reale, storico, presente, piú tardi diventa un essere mitico o escatologico e la sua attività è inquadrata in un sistema cosmologico a periodi ricorrenti. Alla base di tale idea sta un concetto ottimista, perché la lotta fra il Bene e il Male terminerà col trionfo del primo, grazie all'intervento del « soccorritore ».

Le vicende cosmiche ed umane, nella concezione iranica, si svolgono in un periodo di dodici millenni, divisi in quattro gruppi

di 3000 anni ciascuno. Nei primi due gruppi tutto è in pace; ma col terzo gruppo comincia la lotta del Male contro il Bene (periodo mitico) e col quarto gruppo appare Zarathushtra (periodo storico) che annunzia la dottrina di Ahura-Mazdah, ed è egli stesso il primo « soccorritore », coadiuvato anche da altri « soccorritori », cioè dai seguaci della stessa dottrina.

È da notare, tuttavia, che il termine « soccorritore », *saushyant*, è un participio futuro. Ora, nell'Avesta piú tardivo questa particolarità temporale fu ampiamente sviluppata, sotto l'influenza di altri concetti, e il termine fu applicato specialmente a un ben determinato personaggio escatologico, su cui insieme si trasportarono precedenti lineamenti mitici. Questo personaggio è *Astvat-ereta*, progenie di Zarathushtra, la cui missione è già accennata nel suo nome che significa « verità incarnata », egli sarà il *saushyant* per eccellenza, perché con la sua opera assicurerà il trionfo finale del Bene sul Male e ricondurrà l'umanità alla sua primitiva condizione.

Altri testi persiani successivi, dopo aver nominato altri due « soccorritori » discendenti da Zarathushtra, presentano il terzo ed ultimo, che sarà egualmente della stirpe di Zarathushtra ma partorito in maniera eccezionale da una vergine. Alla venuta di quest'ultimo « soccorritore », avverrà la resurrezione dei morti, il giudizio generale dell'umanità e la restituzione del regno assoluto di Ahura-Mazdah col trionfo del Bene.

Questi punti dottrinali, noti al di fuori anche dai cristiani (specialmente dagli scrittori siriaci, geograficamente confinanti con i Persiani), fecero credere ad una profezia di Zarathushtra preannunziante il Messia della Bibbia. Ma questo riavvicinamento delle due figure — il *saushyant* persiano e il Messia ebraico — era stato già iniziato in precedenza da scrittori giudei: il giudaismo, infatti, fin dai tempi di Ciro il Grande (morto nel 529 a. C.) era stato in diretto contatto con i Persiani. I cosiddetti *Oracoli di Ystaspe* — un libro di cui ci sono pervenuti solo scarsi frammenti — mostrano evidentemente una tendenza ad intrecciare spunti della Bibbia con idee persiane; la quale tendenza è dovuta, come sembra piú probabile, ad uno scrittore giudaico che voleva gettare un ponte

di passaggio fra il mondo concettuale giudaico e quello persiano. Nulla, dunque, di piú verosimile che, attraverso scritti sincretistici del genere dell'*Ystaspe*, i Magi dell'inizio dell'Era cristiana venissero a conoscenza dell'aspettativa giudaica di un Messia, la identificassero ben volentieri con l'aspettativa persiana di un *saushyant*, « soccorritore », e si interessassero in una maniera qualsiasi della comparsa di questo gran personaggio.

In tal caso, la venuta dei Magi a Beth-leem non si presenta forse su un regolarissimo sfondo storico?

Ogni onesto storico e persona di buon senso sottoscrive alla seguente conclusione, con cui il padre Messina termina il suo eccellente studio: « La narrazione del primo Evangelista sulla venuta dei Magi non poggia su centoni di leggende e di credenze, raccolte da ogni parte. L'aspettazione del soccorritore era viva e desta nei Magi, il contatto con Giudei nella loro patria era agevole e questo contatto rendeva loro possibile di riempire la loro attesa di nuovo contenuto. Nel mondo pagano non c'era quindi gente meglio preparata dei Magi per seguire l'appello dell'astro verso Betlemme ».

Cosí Giuseppe Ricciotti in *Avvenire d'Italia* (27 dicembre 1934), sunteggia un bel libro del P. Messina, *I Magi a Betlemme e una predizione di Zoroastro*, Roma 1933, Pontificio istituto biblico.

Sono notizie esatte, lontane tanto dalla faciloneria quanto dalla smania di vedere il vero solo in ciò che è nuovo.

Abbiamo fissato qui questi dati, perché una rivista si conserva e può diventare utile il consultarla, ciò che invece è difficile fare con i giornali.

Don COJAZZI.

PECCATI CONTRO LE VIRTÙ TEOLOGALI

Classi inferiori.

PREMESSA.

Piccolo contributo didattico. Linee. Il colore, se mai, lo sovrapponga chi credesse di servirsene in qualche parte. La teologia classifica le varie forme di peccato contro la fede, la speranza e la carità, allargandone la casistica secondo norme e princípi conosciuti. Ma i ragazzi non sono teologi. Perciò dosiamo l'insegnamento secondo l'età, come si usa per le medicine.

Presupposta la conoscenza delle virtú teologali e della natura del peccato, vediamone i possibili scontri piú che... ferroviari, perché si tratta di anime giovinette in viaggio pericoloso. E poiché il buon successo d'una lezione dipende molto dall'impostazione psicologica dell'argomento, diamo anzitutto qualche brevissimo saggio d'introduzione.

È come il giro di chiave per entrare in casa, o in una cassaforte. La chiave è piccola ma necessaria. È come l'anima nel corpo della cassaforte. L'idea di *chiave* richiama le chiavi musicali *do* e *fa*. *Dare* e *fare:* ecco la scuola. La scolaresca è un'orchestra. L'insegnante il direttore. Intonare le menti e i cuori, creando l'ambiente scolastico, che è come la cassa armonica. Creare il silenzio intelligente, come quello che precede immediatamente l'attacco d'una sinfonia. Di qui nasce il prestigio.

L'introduzione o *ouverture* rivela già il *leitmotiv* dell'argomento. La mossa iniziale deve sempre partire dal soggetto, almeno indirettamente. Come la trovata in un lavoro drammatico, l'introduzione dovrebbe essere possibilmente geniale, a sorpresa, magari un po' folcloristica, cioè di colore locale. E curare i particolari, senza che

ciò apparisca. *L'arte che tutto fa, nulla si scopre.* La voce, lo sguardo, l'atteggiamento dell'insegnante dovranno intonarsi al sentimento della prima battuta della lezione. È questo il segreto degli artisti della parola, soprattutto sulla scena. Allora si conquista il pubblico. Il pubblico della scuola è tra i piú difficili. Ma si può salire a temperatura d'entusiasmo o quanto meno di lodevole attenzione.

Nel caso nostro, come introdurci a parlar dei peccati contro le virtú teologali? In tanti modi.

TRE PICCOLI SAGGI DI INTRODUZIONE.

In una quarta ginnasiale. Tanto meglio se a Reggio Emilia. La prima battuta andrebbe detta con gioiosa vivacità.

— *In che senso Reggio Emilia potrebbe dirsi la prima citta d'Italia?* Perché fu la prima a inaugurare la bandiera tricolore italiana. Ricordare agli alunni che ciò avvenne il 7 gennaio 1797 e che, un secolo dopo, il Carducci commemorava l'avvenimento con un celebre discorso in Reggio stessa. Rilevare il valore simbolico dei tre colori bianco, verde e rosso in rapporto alle virtú teologali. Citare, se mai, una strofa celebre. Poi chiedere alla scolaresca che cosa significhi la bandiera a mezz'asta. Lutto. In tante anime il tricolore spirituale è a mezz'asta. Le virtú teologali sono ferite o uccise dal peccato.

L'introduzione è fatta e può servire anche fuori di Reggio Emilia.

* * *

Siamo a Saluzzo, patria di Silvio Pellico. Il ragno che consolava la solitudine del prigioniero. Se l'avesse ucciso, non ne avrebbe goduto la piccola compagnia. Ma il Pellico ricorda che tre altri personaggi consolatori lo accompagnarono fin nella prigione. Suscitare la curiosità degli alunni. Chi erano? Maroncelli? Oroboni? No. Questi avevano bisogno anch'essi d'essere consolati. Erano tre virtú... fede... La scolaresca dirà in coro il nome delle altre due virtú teologali. Guai se tali virtú fossero state uccise nell'anima del

Pellico! Era forse il suicidio. Invece fu la rassegnazione. Preziosità di tali virtú. Non lasciarle uccidere in noi dal peccato.

Anche qui la lezione è varata.

* * *

A Milano, si potrebbe cominciare con un mesto ricordo manzoniano.

— *Ricordate, o ragazzi, la piccola morta Cecilia sul carro dei monatti?*

Questa prima frase andrebbe detta lentamente, quasi dolorosamente e fatta seguire da una breve pausa... alla *Beethoven*, cioè significativa. Poi continuare con una certa logica narrativa: — *I due terzi dei cittadini, erano già morti e il lazzaretto di Porta Venezia non bastava ad accogliere i morenti. Si era nel* 1630. *E se vi dicessi che anche nel* 1935 *infuria un'altra peste ben peggiore, poiché fa strage di anime giovanette, specialmente in Russia, chi saprebbe indicarla? Si trappano dai teneri cuori le virtú cristiane, specialmente le principali. Quali sono?* Qualcuno risponderà: fede, speranza, carità.

E con che mezzo si sradicano?

— Per mezzo del peccato.

— *Bravo capoclasse. Hai indovinato. Siamo in argomento.*

Navigare con buona bussola e si arriverà in porto. Anche a costo di sembrar minuziosi, si è voluto prospettare qualcuna delle tante maniere di avvincere l'attenzione d'irrequieti giovanetti dai 10 ai 15 anni. Sono i nostri figliuoli. E tanto basti.

I.

Peccati contro la fede.

La lezione può anche cominciare senz'alcuna introduzione, ma l'attacco dev'essere energico e preciso.

— *Come chiamare il soldato che abbandona vilmente l'esercito? Disertore. Non è certo un bel nome. E il cristiano che abbandonasse*

totalmente *la fede? Disertore anche lui. Il caso di Giuliano l'Apostata.* Apostata *significa* persona che s'allontana. *Tali sono ad esempio i liberi pensatori. Che punizione per il disertore? La fucilazione nella schiena. Che punizione per l'apostata? La scomunica. Prima della fucilazione, la degradazione. Chi disonora la divisa, non è degno di portarla. Tenete cara la divisa tanto bella di avanguardisti e di giovani italiane. Qual è la divisa del cristiano? L'abito della fede. Difenderlo. Eroismo. Tarcisio, Pancrazio, Cecilia, i martiri messicani. Tuttavia, per fortuna,* l'apostasia *non è peccato da ragazzi, i quali scapperanno, sí, da un cane idrofobo, ma non abbandonano la fede del loro battesimo.*

ERESIA.

Sorella minore dell'*apostasia* è l'*eresia.* La prima abbandona tutta la fede. La seconda sceglie solo qualche verità tra le molte e la rinnega. *Eresia* significa appunto *scelta, elezione.* Ma qui la scelta non si può fare. La fede è totalitaria come la matematica. Tanto sbaglia chi dice 2 + 2 = 100, come chi dice 2 + 2 = 3. Anche il secondo errore è completo, benché meno da rinoceronte, e ne seguirebbe un'autentica bocciatura.

Morire per tre malattie o per una, è sempre morire. Muore alla fede anche chi ne rinnega una sola verità. Però non tutti quelli che peccano contro la fede sono eretici. Lo dice ben chiaro il catechismo del concilio di Trento all'articolo 103: — *Si deve chiamare eretico taluno non subito che abbia peccato contro la fede, ma se, disprezzata l'autorità della Chiesa, difenda pertinacemente le sue empie opinioni.* — Ci vuole la pertinacia. Un pensiero contrario alla fede, se momentaneamente acconsentito, sarà peccato, anche grave, secondo le circostanze e bisogna confessarsene, ma non fa diventare *eretici,* per i quali, come per gli *apostati,* c'è la scomunica. Chi però fosse nato nell'eresia e per ignoranza fosse in buona fede e non avesse modo di venire a conoscere il suo errore, non sarebbe scomunicato. Sono eretici in genere i protestanti di qualunque setta. In caso di *buona fede,* essendo battezzati validamente e vivendo virtuosamente, si salvano... per isbaglio, ma si salvano; perché,

se non appartengono al corpo della Chiesa, appartengono all'anima della Chiesa stessa. A chi fa ciò che può, Iddio non nega la sua grazia.

Questo si deve dire anche degli *infedeli*, cioè di quelli che non hanno la fede, per non averne mai sentito parlare, o per averla respinta dopo esserne stati sufficientemente informati. In questo secondo caso sono colpevoli. Accennare alle missioni cattoliche e alla giornata missionaria.

SCISMA.

Qualche alunno forse chiederà: *E chi sono gli scismatici?* Sono i cugini primi degli eretici. *Scismatico* significa *separato*. Accennare al persistente *scisma d'oriente*. Separazione dalla Chiesa romana e dal Sommo Pontefice, del quale non riconoscono l'autorità suprema. C'è la scomunica anche per gli scismatici. *Tentativi per l'unione degli scismatici alla Chiesa latina*. Concilio ecumenico di Firenze. Atti dei Pontefici, specialmente Leone XIII. Crociata di preghiere a Cristo Re per iniziativa di S. S. Pio XI.

Forse qualcuno domanderà: — *È lecito ai cattolici entrare nelle sinagoghe ebraiche e nelle chiese protestanti?*

Il diritto canonico risponde chiaramente, distinguendo caso da caso. Visitare i locali per curiosità o per cultura, escluso il pericolo di scandalo, potrà esser lecito. Partecipare a cerimonie che rivestono anche un carattere civile (*funerali* o *nozze*), sempre escluso lo scandalo, per adeguate ragioni potrà esser lecito. Ma non è lecito partecipare in *sacris* o in *divinis*, cioè associarsi spiritualmente al significato religioso delle funzioni. A ogni modo, chiedere prima consiglio al proprio parroco o catechista o confessore, quando si avessero dubbi al riguardo.

SUPERSTIZIONE.

Peccato contro la fede è anche la *superstizione*. Il peccato, come gli agili trasformisti del palcoscenico, sa truccarsi in tante forme. *Superstizione!* Che significa questo parolone? Un po' di filologia.

Super stare, *super statio*, divenuta foneticamente *super stitio*, non è altro che una sopravvalutazione, collocando una cosa piú in

su del suo valore. Manca la proporzione tra la causa e gli effetti. La iettatura e il numero 13 e il sale versato in tavola e l'amuleto nell'automobile... È un *eccesso di fede sciocca;* castigo che tocca spesso agl'increduli, perché ogni peccato punisce se stesso. Non si crede a Dio, si crede alle superstizioni: sortilegio, fatalismo, ecc.

RISPETTO UMANO, ECC.

Altra mancanze verso la fede. Specifichiamo. Rispetto umano, indifferenza, ignoranza colpevole, compagnie irreligiose, letture pericolose, spettacoli immorali, ecc. sono tutte forme di pericolo per la fede. Quanta gente che si dice cristiana e che non sa l'*atto di fede!* La vera fede non è superstiziosa, come la vera scienza non è irreligiosa. Pasteur, grande biologo, dichiarava di conservare la fede del contadino. *Fidem servavi* (S. Paolo). *Fidem tamen non amisit* (Rituale: raccomandazione dell'anima). *Fides ex auditu...* anche nella scuola di religione.

II.

PECCATI CONTRO LA SPERANZA.

Se in classe c'è una grande carta geografica dell'Africa, indicarla e chiedere: — *Come si chiama l'estrema punta del Sud-Africa?* Capo di buona speranza. *Prima si chiamava* Capo delle tempeste *e cambiò nome da che il navigatore Vasco de Gama girò il difficile passo, innalzando sull'albero maestro della nave veliera lo stendardo della beata Vergine a protezione dell'ardita crociera.* Ave Maris stella... Amica stella naufragis... Spes nostra, salve...

— *Che cosa è la speranza?* I ragazzi la sentono ma non sanno definirla e tanto meno distinguere tra speranza di ordine naturale e di ordine soprannaturale. Riassumere concetti ed esempi in proposito. *La speranza in genere è un moto della sensibilità che tende a un bene possibile, ma piú o meno difficile a conseguirsi. È anche un no-*

bile sentimento del cuore che spinge lo studente a studiare in vista della promozione e il contadino a gettar le sementi nella terra col miraggio della mietitura. Battaglie dello studio e del grano. Il coro rossiniano: « Diva speranza, dammi costanza ».

Alfredo Viglieri nel volume « 48 GIORNI SUL PACK » *scrive della tragedia nordica:* « unica forza per sopravvivere a tanta sciagura, la speranza... ci lasciammo toccare dalla fiducia in Dio e sperammo... ». *Anche i calciatori italiani nel recente incontro con la squadra calcistica inglese (nov.* 1934), *nonostante il disastro del primo tempo, sperarono e si batterono trionfalmente nel secondo tempo. Ma le speranze d'ordine naturale possono anche esaurirsi. In questo senso* « anche la speme, ultima dea, fugge i sepolcri » (Foscolo). *I pagani* qui spem non habent (S. Paolo).

Invece la speranza d'ordine soprannaturale, virtú teologale, *ci fa desiderare Dio come nostro supremo bene, e aspettare con ferma confidenza, fondata sulla bontà e onnipotenza divina, la beatitudine eterna e i mezzi di conseguirla* (Tanquerey). Anche qui la virtú sta nel mezzo. Peccati per eccesso (*presunzione*) e per difetto (disperazione). Esempi classici: Simon Pietro che presume e poi rinnega il divin maestro; Giuda che si dispera e va a impiccarsi; il buon ladrone che sperò giustamente e fu canonizzato sul patibolo.

Un orologio sforzatamente carico, gli si spezza la molla, e non segna l'ora. Un orologio interamente scarico non segna l'ora. In un caso e nell'altro due orologi inutili; simboli della presunzione e della disperazione.

Rispondiamo ai presuntuosi che dicono: *Dio è infinitamente misericordioso...*

— Sí, Dio ha misericordia infinita, ma non la applica in modo infinito. C'è una grazia che è l'ultima. Citazioni bibliche. Dio è anche potenza infinita e potrebbe creare infiniti mondi, ma non li crea. I mondi creati si potrebbero contare; non uno di piú.

— *Ma io spero di convertirmi in fin di vita e cosí mi salverò.*

— Dio ha bensí promesso la grazia e il perdono, ma non ha promesso il domani. E poi il corridore che aspettasse a correr bene solo all'ultimo chilometro, resterà facilmente alla coda, come lo

studente che aspettasse a studiare solo nell'ultimo trimestre sarebbe quasi certamente bocciato.

Presumere di salvarsi senza merito è anche uno dei sei peccati *contro lo Spirito Santo*, perché si fa abuso delle sue grazie di santificazione, trascurandole. D'altronde la presunzione è anche illogica, perché un nano è sempre nano anche sulla cima di una montagna; e noi siamo tutti piccoli, anche se Iddio ci fa l'onore di soprannaturalizzarci, elevandoci in una stratosfera divina. *Come da sé non s'irrigano, così da sé non s'illuminano i monti* (S. Agostino). Ma l'acqua e la luce possono venire a mancare, come anche la grazia. Non presumere di arrivare al paradiso senza far uso dei mezzi da Dio prescritti. Senza assegno bancario o con un assegno falso non si riscuotono somme alla banca del cielo. *Quel Dio che ha creato te senza di te, non salverà te senza di te* (S. Agostino). Operare la propria salvezza con timore e tremore. (S. Paolo). Opere buone ci vogliono, e non chiacchiere. La presunzione nasce da ignoranza e da superbia. L'ignorante presuntuoso: figura antipatica e ridicola. Faccio tutto *me*. Evviva la grammatica!

Io muoio disperato... canta il tenore della *Tosca*. Come Giuda? Povero tenore! E vuoi proprio andare alla casa dei disperati? *Lasciate ogni speranza voi che entrate* (*Inf.*, III). *Nulla speranza li conforta mai* (*Inf.*, V).

La disperazione è il rovescio della presunzione, ed è maggior peccato, come se Dio non volesse o non sapesse o non potesse metter riparo alle miserie umane. Quanta serenità nelle parole del card. Federico Borromeo che, dopo aver detto a don Abbondio *tutti due abbiamo già vissuto molto* accenna alla *beata speranza*, alla quale — soggiunge — *siamo arrivati così vicino* (cap. 26).

Ma lasciamo i personaggi storici e veniamo tra i banchi della scuola. Supponiamo che un giovanetto, irretito da cattive abitudini, sragioni così: *tanto è inutile; non ci riesco; non potrò salvarmi; la montagna è troppo alta per salirvi in cima.* Ma non sai, caro ragazzo, che Cupelin fu 57 volte sul monte Bianco, e Perren 100 volte sul Cervino, e Claudio Perotti 500 volte sul Monviso? E tu parli di montagna troppo alta e che non ci riesci? Senti che cosa

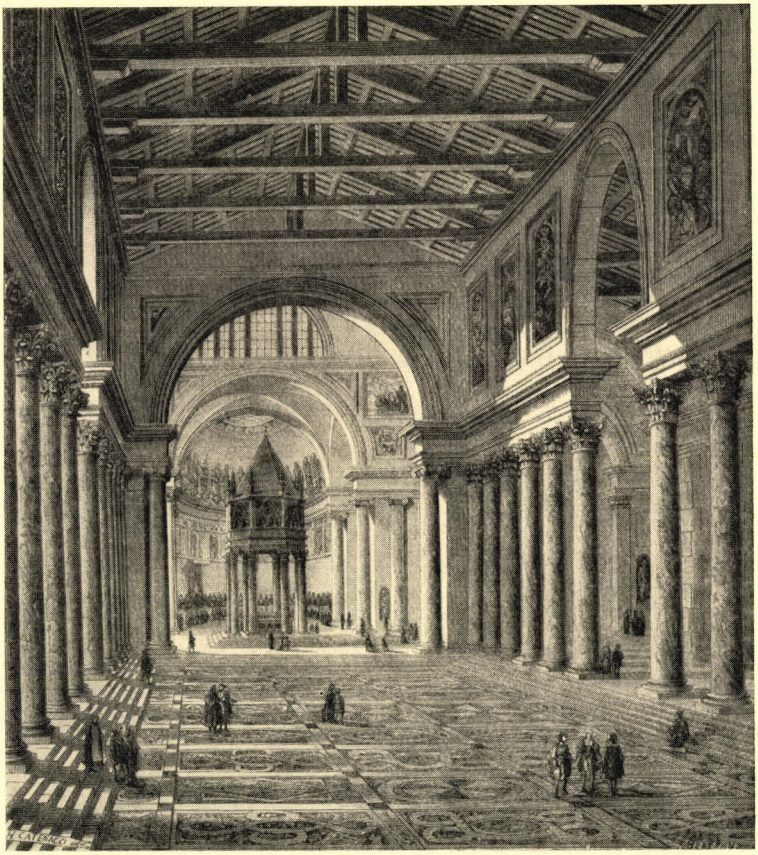
ti dice Luigi Spiro nel suo bel libro *La guida alpina* (pag. 153): *Daniele Maquignaz, all'Aiguille Blanche, scalinò nel ghiaccio vivo per quattordici ore. Alle undici di notte picchiava ancora con la sua piccozza. Ma sulla salita ghiacciata la scalinata d'argento brillava al raggio della luna come l'ingresso d'un palazzo misterioso.* Ti piace? E allora perché non scalinare a colpi di volontà l'ardua parete morale per uscire dal baratro? Se si capitombola, rialzarsi. Anche nel gioco di *boxe*, fin che uno si rialza non è mai vinto.

La speranza è la gioia del nostro pellegrinaggio, come l'àncora, che ne è il simbolo, è la sicurezza della nave sorpresa da tempesta nell'oceano. Ricordare la bella poesia *Excelsior* del poeta americano, cosí ben commentata dall'autore delle *Pagliette d'oro.*

Ma bisogna vincere l'*abulia* accidiosa. Se sei un grande malato, c'è un grande medico che può e vuol guarirti: Gesú amico dei giovani. Ma devi volerlo anche tu. *Sursum corda... In te, Domine, speravi...* Altri come te e peggio di te hanno pregato, sperato e vinto. Uno di essi è nientemeno che S. Agostino, il dottore della grazia.

Scogli minori, ma sempre pericolosi, sono gli scrupoli, che possono far naufragare in una specie di disperazione. Rilevare i danni degli scrupoli. Il demonio ci soffia dentro. Quando non può far cadere uno in peccato, cerca almeno di turbarlo e di confonderlo. Dio non spaventa mai. E neppure gli angeli buoni. I giovanetti scrupolosi in genere sono ragazzi buoni. Hanno dunque cento motivi per essere fidenti in Dio e non ne hanno alcuno per essere sfiduciati. *Nolite timere, ego sum* (Vangelo). *Colui che ebbe compassione di te quando eri empio, ti abbandonerà dopo che sei divenuto pio?* (S. Agostino).

Ma se speriamo veramente il cielo, pensiamoci con qualche frequenza, moderiamo gli affetti verso i beni caduchi della terra, non bruciamoci le ali, esponendoci al pericolo. Esporsi sudati a una corrente d'aria è volersi buscare una polmonite. *Vigilate e pregate per non soccombere nella tentazione.* Parola di vangelo. La via del cielo è la via regia della croce. *Chi vuol essere mio discepolo, prenda la sua croce e mi segua.* (Divin Maestro). *O crux, ave spes unica!*



Ricostruzione della basilica costantiniana di san Pietro in Vaticano.

III.

Peccati contro la carità.

Che il vento rompa un vetro, sarà un danno; che un ragazzo lo rompa apposta con una sassata birichina, è una colpa; che un ladro lo rompa in qualunque modo per entrar a rubare, è colpa sempre maggiore.

La carità è tal cristallo, che guai a infrangerlo! Sarebbe come tentare d'infranger Dio, perché Dio è carità. *Deus charitas est.* Breve elogio, grande elogio. Qualunque peccato, specialmente se grave, offende anche la carità verso Dio. Ma c'è una cosa diabolica addirittura: l'*odio di Dio.* Non sembra possibile. Eppure ci sono gli odiatori di Dio. Ridicoli come chi volesse sputare contro il sole. Tale mostruosa empietà è prodotta da Satana. Terreno prescelto è oggi la povera Russia.

Carlo Delcroix, nel discorso d'Arezzo (4 nov. 1932) disse che il *bolscevismo è temeraria distruzione, che non s'arresta nemmeno davanti alle verità rivelate e ai sentimenti innati, contraddicendo alla natura e alla storia...*

Responsabilità enorme di chi educa i giovanetti all'odio di Dio. Meglio sarebbe calarli in fondo al mare tali emissari satanici.

Ma il cristallo della carità verso Dio, anche a non romperlo con gravi colpi, si appanna al soffio dei peccati minori. Accidia nel bene, rispetto umano, torpore volontario e fastidio del servire a Dio, specialmente se ciò può costare qualche sacrificio. Tale servizio dovrebbe essere il piú caro e grande onore per l'uomo.

La carità verso il prossimo è un corollario della carità verso Dio. Dio lo vuole. Il prossimo, in senso cristiano, sono tutti gli uomini, anche i lontanissimi giapponesi. e come si può mancar di carità verso il prossimo? Se, come diceva un tale, il vino si può fare in undici maniere e anche... con l'uva, i modi di offendere la carità sono almeno altrettanti: *odio, invidia, maldicenza, calunnia, ingiuria, giudizi temerari, scandalo* ecc. Purtroppo!

E tutti offendono anime immortali. Cosa ben grave, se lo stesso mitissimo Manzoni scrisse: *Maledetto colui... che contrista uno*

spirto immortal. (Coro: *S'ode a destra uno squillo...*) *Passare brevemente in rassegna il plotone dei peccati contro la carità.*

Il maggior graduato è l'*odio*. Una specie di omicidio. Lo dice l'apostolo san Giovanni nella sua prima lettera, cap. 3º: *Colui che odia il fratello è omicida.*

Ma una cosa è l'*odio* e un'altra cosa è l'*ira*. Un padre si adira talvolta coi propri figli, ma non li odia. C'è un'ira virtuosa, zelo di bene. *Irascimini et nolite peccare.* Ma l'*ira* può diventare un peccato capitale, e allora si sposa all'*odio* e ne nasce una brutta figlia: la *vendetta*. Cosa barbara, che provoca sempre rappresaglia. Se Dio, a cui solo spetta il diritto di giusta rivendicazione, volesse far vendetta con noi, dove saremmo ora? Quanto piú nobile la magnanimità del perdono! *Perdona a noi come noi perdoniamo...* Illustre esempio di S. Giovan Gualberto. Ma tanto piú grande quello dello stesso divin maestro, che mentre ci ordina di amare anche i nemici, prega sulla croce per i suoi carnefici, scusandone l'ignoranza.

E la rassegna continua.

C'è l'*ingiuria*, ossia l'offesa con parole o con fatti a persona presente. C'è la *maldicenza* che sparla di persona assente, la quale non può difendersi. San Paolo nella prima lettera ai Corinti, bolla i maldicenti con frase tremenda: *I maldicenti non possederanno il cielo* (cap. XI). E che dire della *calunnia*?

La calunnia è un venticello, canta una celebre frase musicale, ma può diventare un uragano per i danni che porta. Oltre la carità, offende anche la verità e la giustizia, poiché accusa falsamente il prossimo. Il calunniatore deve riparare al male fatto, come il ladro deve restituire la refurtiva.

C'è pure il *giudizio temerario*, che è pensar male del prossimo senza adeguati motivi. Perciò è *temerarietà*. Dio solo può giudicare le intenzioni degli uomini, perché egli solo le conosce. Si manca alla carità anche riferendo voci o apprezzamenti che turbano le famiglie, rompono le amicizie, creano discordie.

Non meno antipatica è l'*indiscrezione*, per cui, senza grave motivo, si rivelano segreti che ci erano stati confidati. Il Manzoni ha una bella pagina sulla violazione dei segreti. Quando un segreto

lo sanno in tre, lo sanno in 111. Dicesi centoundici. Tale violazione può essere peccato anche grave, secondo le circostanze, tenuto conto della natura del segreto e degli inconvenienti che ne derivano dal rivelarlo. La teologia morale considera varie forme di segreto.

Anche un prolungato *scherzo* o presa in giro di persona; anche il *ridicolo* caricaturale gettato su cose sacre e autorità; anche il *tono ruvido* nella parola o l'*eccentricità* del carattere possono essere biasimevoli, poiché creano suscettibilità, allontanano la confidenza, raffreddano i buoni sentimenti reciproci.

SCANDALO.

Ma restano altri due personaggi da passare in rivista.

Anzitutto lo *scandalo*, tanto pernicioso alla carità, perché è occasione di rovina spirituale al prossimo. Un superiore che comandasse ai dipendenti cose cattive (bestemmiare, rubare, ecc.) sarebbe uno scandaloso e peccherebbe gravemente.

Poi viene la *cooperazione al male altrui*, consigliando o partecipando a cattive azioni. La complicità è sempre punita, quando è tale da condividere la responsabilità di un fatto. E qui risponderemo ad alcuni dubbi.

È lecito vendere armi, ancorché qualche compratore possa abusarne? Sí. Altrimenti non esisterebbe piú il commercio. L'armiere vende cose buone in se stesse. L'abuso altrui non gli è imputabile, tranne in qualche caso speciale, se si trattasse di minorenni, ecc.

Sarebbe complice un servitore che versasse vino al suo padrone il quale si ubriacherà? Se lo fa unicamente per dovere di servizio, il servitore non è complice. Il padrone *aetatem habet*. Ci pensi lui. La casistica potrebbe prospettare restrizioni per circostanze speciali, ma ciò esorbita da una lezione, come la nostra, fatta per giovinetti.

E se Tizio volesse davvero uccidere un suo nemico, potrei consigliarlo di limitarsi a bastonarlo? Suggerire un male minore a chi è determinato a farne uno maggiore, non approvando però né l'uno né l'altro, è cosa lecita e in questo caso, caritatevole. *Quando non si può ciò che si vuole, bisogna volere ciò che si può, dice* un saggio proverbio.

* * *

Qui uno scolaro intelligente interrompe: *Professore, abbiamo dimenticato* l'invidia, *che è pure un peccato capitale contro la carità.* Gli si può rispondere: Non dimenticata, ma rimandata. *Quod differtur non aufertur.* E aggiungere subito che l'*invidia* ha una sorellina gemella chiamata *gelosia.* L'una e l'altra sono elementi disgregatori, dissolventi. Caino uccide Abele. I figli di Giacobbe vendono Giuseppe loro fratello. La *gelosia* si rattrista del bene altrui; l'*invidia* si rallegra del male altrui. Perversione.

Altre botte e risposte. Fuoco di fila.

— *È male desiderare ciò che hanno gli altri?* Per toglierlo agli altri, sí. Ma desiderare d'avere *anche noi* ciò che hanno altri, no.

— *Sentire antipatia per qualcuno è mancanza di carità?* È un fenomeno naturale, come sentire il freddo e il caldo. Fin qui non c'è peccato. Basterà non agire sotto l'impulso dell'antipatia. Ma coltivarla è come allevare un serpentello, che può trasformarsi in un serpente boa, e soffocare tra le sue spire la carità. L'amor dei nemici non va però confuso con la simpatia. Si potrà sentire una naturale antipatia, ma trattarli come se non si sentisse. *Se il tuo nemico ha fame, dàgli da mangiare,* dice san Paolo nella lettera ai romani (cap. 12). Vincere il male col bene. *Charitas Christi urget nos.* Questo è cristianesimo autentico.

— *Offenderebbe la carità chi chiedesse riparazione di danni per mezzo dei tribunali?* No. La giustizia non è nemica della carità. I tribunali ci sono apposta per far giustizia.

— *E non è mai lecito augurare del male al prossimo?* In quanto è male, no; ma in quanto punisce o impedisce un'ingiustizia, sí. Cosí è lecito augurarsi che la questura arresti i delinquenti e che una malattia impedisca all'assassino di compiere un omicidio. In fondo, è volere il bene del prossimo, anzi il bene degli stessi malviventi. Non rallegrarsi del loro infortunio, ma del bene che ne viene. « *Ah!* — diceva tra sé don Abbondio — *se la peste facesse sempre e per tutto le cose in questa maniera, sarebbe proprio peccato il dirne male: quasi quasi ce ne vorrebbe una ogni generazione...* » (cap. 38).

Parlando poi di don Rodrigo morto di peste anche lui, don Abbondio, pur perdonandogli di cuore, aggiungeva: « *ma si può anche ringraziare il cielo, che ce n'abbia liberati* » (id.). Non sarebbe invece lecito rattristarsi del bene altrui, tranne che fosse per l'indegnità del prossimo ad avere tal bene, oppure che il bene altrui diventasse un danno ingiusto verso di noi. Che un compagno sia il primo della classe, deve stimolare gli altri a emularlo, ma non ad averne invidia e malcontento.

— *Sarebbe maldicenza riferire la colpa del prossimo a chi deve portarvi rimedio o per impedire il male degli altri?* No. Anzi; gridare al *lupo* è carità alle pecore.

* * *

I pregi della carità sono ben enumerati da san Paolo (*accennarne qualcuno*). Senza di essa non valgono nulla nemmeno i miracoli. È la regina delle virtú. Sue nobili dame sono la fede e la speranza. Ma non basta cercare di non offenderle. Bisogna servirle con fedeltà, soprattutto nelle moderne forme giovanili di *Azione Cattolica*, di crociata missionaria, di formazione culturale, di beneficenza, ecc.

Due poli. Negativo e positivo. Al loro contatto scatta la scintilla che può divenire incendio di bene. *Ignem veni mittere in terram et quid volo nisi ut accendatur?* (LUCA, XII, 49). *Poca favilla gran fiamma seconda* (*Par.*, I, 34). Magnifico simbolo dell'insegnamento religioso nelle scuole medie italiane.

Firenze, R. Liceo Scientifico « Leonardo da Vinci ».

GIOVANNI GERMENA, *barnabita.*

Finalmente con la proclamazione della libertà dei culti orientali, per merito di Costantino il Grande, anche la Chiesa cattolica, al principio del quarto secolo, può iniziare il meraviglioso e ricchissimo ciclo delle sue architetture.

Risalire oggi al punto di partenza sarebbe battere una via aurea, tutta segnata di pietre miliarie di una preziosità incomparabile; tanto che se qualcuno osasse affermare, che vi fu tempo, in cui i costruttori sacri eseguirono, in un dato modo, le proprie architetture perché non sapevano fare di meglio, costui dimostrerebbe di aver ben poco approfondito la natura e le doti di tutti gli stili; nati dal desiderio geniale di ogni generazione umana di esaltare Dio con le migliori espressioni dell'arte edile. Perché non ve n'è uno solo, compresi i piú umili e i piú semplici stili, che usurpi il proprio gradino sulla scala dei monumenti creati dalla architettura cristiana del secolo IV al secolo XX in tutto il mondo civile, con una varietà, che agli occhi esercitati non è difficile rilevare in ogni singola chiesa anche dello stesso genere stilistico. Il Lombardo ha tanti volti, quante sono le innumerevoli chiese della zona prealpina, della zona milanese, della zona padana, e via di seguito. Cosí dite dell'ogivale, volgarmente chiamato gotico. Altro stile ancor esso tanto esteso quanto ricco di varianti, che, assai imperfettamente sono catalogate, nei tre gruppi « primitivo », « lanceolato », « fiammante » in base all'arditezza e alla ricchezza decorativa, e in raggruppamenti nazionali e regionali, per il mutare di aspetti che accompagna la diffusione del gotico nell'intera Europa dall'Ile di Francia, dove nacque.

E notate che, di proposito, ho scelto i due stili, che furono creati dalla collaborazione intelligente e pia di numerosi artisti, riuniti

in maestranze laiche o religiose, i due stili, cioè in cui si direbbe che abbiano meno parte gli individualismi, per esaltare una delle piú belle e onorifiche note della Chiesa cattolica, nei riguardi dell'arte, e dell'arte, nei riguardi della Chiesa. Voglio dire la libertà (che non è licenza) concessa alle singole personalità artistiche di servire la liturgia, con un'offerta di bellezza individuale, quale deve produrre ogni sensibilità artistica che è essenzialmente creativa, perché anche lo stesso artista che ripetesse due volte la propria opera, copiando la prima, non fa una seconda opera d'arte, ma solo una copia dell'unica opera d'arte. In grazia di questa sapiente libertà concessa dalla Chiesa cattolica all'artista, ogni artista ha potuto cantare con la propria voce il suo cantico di bellezza, che si compone, per il concorso di mille e mille personalità, forse oscure e ignote, in una insuperabile sinfonia corale, qual è il complesso genialissimo di tutte le architetture sacre, dal quarto secolo al presente. In grazia di questa sana libertà, non ha potuto avvenire, che fosse prestabilita una certa forma stilistica per tutte le chiese da erigersi nell'orbe cattolico, il che sarebbe equivalso a soffocare nella culla ogni espressione d'arte, e a creare una intollerabile monotonia, a negare a ogni generazione umana il conforto e il merito di rendersi presente nella sterminata serie delle architetture cristiane, coi documenti del proprio modo di sentire e di concepire l'opera d'arte.

Se una predeterminazione stilistica per un'arte e un'architettura avesse potuto, da parte della Chiesa cattolica, esistere, come sarebbe stato possibile che al basilicale seguisse il bizantino, al bizantino il romanico, al romanico il gotico, al gotico il rinascimento nelle sue due fasi principali, poi il barocco, il neoclassico, e l'eclettismo del periodo romantico, e finalmente gli ultimi saggi di architettura nel suo travaglio di crearsi un nuovo volto? Tutti questi stili nel loro divenire e nella loro maturità, incontrarono le migliori accoglienze dallo spirito grande della Chiesa, madre e ispiratrice di ogni genialità, ne ebbero la sanzione nel fatto che tutti furono ammessi a servire la sacra liturgia, quantunque differenze radicalmente profonde esistessero tra stile e stile nel sistema costruttivo, nel materiale impiegato, nell'aspetto e nell'effetto estetico delle

moli sacre nell'uso e nella trattazione di elementi costruttivi e decorativi. E sia detto ancora a gloria della grandezza dello spirito della Chiesa cattolica, che non solo essa non ha predisposto canoni stilistici ma neppure quando un dato stile ebbe raggiunto la sua maturità e creato gli esemplari suoi piú perfetti, neppure allora la Chiesa osò dire all'artista: « Ora fermati su questa splendida meta raggiunta. A te, artista, agli artisti che verranno dopo di te non resta altro che ripetere ciò che qui splende! ». Lo spirito della Chiesa cattolica, ripetiamolo, è grande. All'arte essa ha chiesto unicamente che le costruisse edifici atti a radunarvi le folle dei fedeli e a celebrarvi i santi riti dell'adorazione di Dio, e della santificazione degli uomini. Perfettamente consapevole che l'artista è inesauribile nel dare alla stessa cosa, allo stesso edificio aspetti diversi e tutti ugualmente belli la Chiesa non ha fatto ricorso ai canoni del pagano Vitruvio, o degli architetti teorici del cinquecento, da Vignola a Serbio e agli altri troppo noti, per stabilire, se un edificio sacro debba avere archi, cornici, colonne, capitelli di uno stampo oriundo pagano, oppure oriundo cristiano, come negli stili del medioevo, o se l'architettura sacra ne possa fare senza. Il paganesimo dotto di Grecia e Roma ha potuto cosí creare un tipo solo di edificio sacro, la Chiesa cattolica invece infiniti. Per merito della libertà dalla Chiesa concessa all'arte, accanto a S. Pietro in Vaticano nelle sue due edizioni, la storia dell'edilizia cattolica può ricordare S. Sofia di Costantinopoli, S. Ambrogio e il Duomo di Milano, S. Marco di Venezia, Notre Dame di Parigi.

Da qui deriva che, quando si parla di tradizione artistica cristiana, si ricorre a una formula assai indeterminata, che non può diventare norma assoluta di ben costruire una chiesa, se non per quanto riguarda le esigenze liturgiche del tempio.

Ecco ciò che la santa Chiesa unicamente ha domandato nei secoli passati agli architetti cristiani. Per cui potrebbe nascere uno stile nuovo anche oggi?

Non solo può, ma deve nascere, se non si vuole ricadere nell'insignificante produzione architettonica del cinquantennio romantico

che, spigolando in tutti i campi degli stili d'altri tempi, non riuscí a comporre un covone solo rispettabile.

Fallimento dell'alchimia, la quale non fu, e non sarà mai arte: perché l'arte non usa lambicchi, né ricettari. E neppure è arte quella che seguí al periodo dell'ecclettismo architettonico, la quale si ridusse a ricostruire, con sapienza archeologica innegabile, l'edificio profano e sacro gotico, lombardo, quattrocentesco, barocco. Temi di incitazione: esercitazioni puramente scolastiche, nessuna creazione, quindi di nessuna arte!

La Chiesa vuole invece per il suo tempio arte vera, arte viva, arte sincera sempre, e se agli artisti di oggi e di domani richiama le grandezze artistiche di ieri lo fa per segnalare ad essi esempi di perfezioni conseguite, non per codificare date norme stilistiche, fuori delle quali altri vertici di bellezza possono essere toccati. Perché l'arte è un po' come la santità la quale è compatibile con la piú grande varietà di caratteri e di temperamenti umani, da san Gerolamo a san Francesco di Sales.

Mi perdonino i lettori di *Catechèsi* questa lunga divagazione. L'ho creduta necessaria, prima di avviarci nel nostro viaggio lungo le vie battute dall'arte cristiana nel corso dei secoli, perché ci possiamo rendere conto dello spirito altissimo che informò i rapporti tra la Chiesa e l'arte; dei vantaggi e delle grandezze che ne derivarono ad entrambe; delle misure che noi pure dobbiamo usare nel giudizio delle forme artistiche, che intorno agli altari di Dio si avvicendarono in passato, e si potranno rinnovare in futuro. Perché non avvenga che i catechisti, nell'eventualità di toccare nel loro insegnamento il tasto dell'arte sacra, commettano l'ingiustizia di menomare il prestigio della Chiesa cattolica, regalandole una mentalità gretta, reazionaria, passatista, di fronte a ogni nobile e sincero tentativo di rinnovazioni artistiche, col risultato di indisporre la gioventú, senza arrestare l'avanzata dell'arte nuova, la quale dev'essere solo corretta nei suoi errori, frenata nei suoi eccessi, guidata su una buona via, ma non assolutamente stroncata a priori.

Chiarite cosí le idee possiamo cominciare la visita dei monumenti che occupano il primo posto nella storia dell'arte cristiana. Primo posto in ordine di tempo, e primo posto per molti aspetti è quello della Basilica latina. Per farne la conoscenza perfetta noi dovremmo ricorrere all'opera del ricostruttore, radunando in una sola costruzione tipica molti elementi sparsi qua e là, come rare reliquie nelle basiliche romane, e d'altrove, delle quali nessuna, possiamo dire ha conservato la fisionomia originaria integra fino ai giorni nostri, in causa di rifacimenti, di aggiunte, di modificazioni, che quasi tutte piú o meno ampiamente dovettero subire nelle loro vicende millenarie. Immaginiamoci dunque una basilica tipo.

Da che cosa è derivata la sua forma? Ecco la prima domanda che quasi tutti gli studiosi si fecero, rispondendo in modo diverso. Secondo alcuni la basilica cristiana è derivata dal tempio pagano.

Un'altra opinione ne deriva le forme da quelle della « basilica forensis », oppure della « basilica equestris exercitatoria ».

V'è chi la fa discendere dalla cristiana « Cella memoriae » costruita sopra gli antichi cimiteri, e finalmente chi connette la sua forma con quella della « domus romana ».

È assolutamente insostenibile la prima tesi. Ben altro era il concetto religioso a cui si ispirava la mente dell'architetto pagano nel costruire il tempio.

Che cosa fu il tempio presso tutti i popoli pagani? Fu l'abitazione impenetrabile del nume. Non meno che nel « Sancta sanctorum » del tempio giudaico, l'umanità non aveva accesso al santuario della divinità presso nessun popolo. Gli egiziani, specialmente nell'impero Tebano, costruiscono il loro tempio con una serie sterminata di accessori di grande monumentalità. I piloni grandiosi d'ingresso sono preceduti da viali di sfingi, che in certi esemplari piú suntuosi misurano due chilometri di lunghezza. Seguono cortili recinti da porticati, poi nuovi piloni e finalmente, la grandiosa sala ipostila, la quale nel tempio di Carnac a Tebe è larga cento metri e lunga cinquanta, ha il soffitto alto trentotto metri nella navata centrale ed è sorretto da centotrentaquattro colonne, di cui le dodici della navata centrale misurano ventiquattro metri di al-

tezza. Ma tutto questo non è che apparato esterno, mentre la cella del nume che segue, si riduce a una piccola cameretta.

Cosí presso i babilonesi, gli assiri, i persiani la piccola cella del nume è collocata su un monumentale basamento a grandi scaglioni, che formano una mole o piramide, quadra o rettangolare, graduata. Ma anche qui, piccolo tempio chiuso e lontano dagli uomini.

Allo stesso concetto si informa l'architettura greca nel costruire il tempio di culto, che fornisce il modello anche a quello di Roma. La parte principale del tempio si riduce infatti alla piccola « naos » destinata a contenere solo l'altare o la statua dell'idolo, perché il sacrificio si offriva su l'ara apposita di fronte al tempio. Nei casi in cui esso presentava grandi proporzioni, come quello di Giove Olimpio a Olimpia, o quello di Venere a Roma, trattavasi dell'ambito costituito dai porticati disposti su le due fronti della cella a modo di atrio, o intorno ad essa nei tempi detti per ciò « peripteri »

Il culto cattolico invece dal momento che il divin Verbo s'è fatto fratello degli uomini, riconduce l'umanità nella casa del Padre che sta nei cieli. Dove sta il primogenito, stanno i fratelli minori, che con lui e in lui hanno l'offerta proporzionata alla infinita grandezza di Dio. La basilica cristiana perciò si stacca completamente dal tempio del paganesimo, non solo nelle proporzioni ma anche nell'impiego e nella forma.

Neppure è sostenibile in modo assoluto la derivazione della basilica cristiana dalle « basilicae forenses ».

La basilica civile nata in Grecia aveva funzione soprattutto di tribunale dove appunto l'ἄρχων βασιλεύς rendeva giustizia. Presso i romani si aggiunsero specialmente nell'età imperiale, altre destinazioni: come quella di mercato, sul tipo delle moderne « Borse » o anche di convegno e di passeggio, un poco come le terme.

La basiliche erano a pianta rettangolare. Qualche volta absidate nel lato piú corto, di fronte all'ingresso; talvolta biabsidate con ingressi in tal caso sui lati maggiori: alcune volte cinte da porticato, alcune volte aperte completamente, talora a due piani, o con semplice loggiato superiore; in tutti i loro esemplari non erano tali da ispirare il tipo della basilica cristiana, se non per il lato della

monumentalità e della ricchezza fastosa. L'idea sostenuta nel 1886 dal Brown, che vede nella basilica uno svolgimento della *Cella Memoriae*, piccolo monumento per le funzioni di refrigerio, o per la celebrazione dei martiri, sorto sul terreno delle catacombe, gli fu ispirata dalla famosa *Cella trichora*. Ma è appunto questa forma triabsidata che smentisce l'affermazione. Nessuna delle basiliche antiche infatti ebbe questa forma analoga alla croce greca.

Resta l'ultima opinione vincitrice in campo: alla casa romana, cioè spetta il merito, non solo di avere offerto ospitalità alle prime assemblee liturgiche, quando il tempio non era ancora nato, ma in piú di avere col suo utile impiego suggerito l'icnografia piú pratica per le erigende basiliche. Ricordiamo l'assetto della casa romana.

Essa è costituita da due corpi di fabbricato l'uno disposto in seguito all'altro, svolgentisi intorno a due cortili rettangolari o quadrati. Il primo cortile (*atrium*) sta vicino all'ingresso e si svolgono intorno le quattro ale del fabbricato con camere, cucine, il *lararium*, e al centro di fronte all'ingresso il *triclinium*, o sala da pranzo. Lungo le sue pareti, due corridoi (*fauces*) allacciano il primo col secondo cortile, circondato di colonne, che prende per ciò il nome di *peristylium*. Nell'ala di chiusura, in corrispondenza al *triclinium*, trovasi al centro di questo secondo cortile, il *tablinum*, o sala di ricevimento, per lo piú completamente aperto verso il cortile, come il boccascena di un palco teatrale. Nel mezzo di entrambi i cortili stava un bacino che raccoglieva l'acqua di scolo dei tetti, ed era chiamato perciò *impluvium*. Cosí la basilica cristiana risulterà di due parti. L'atrio di forma quadrata circondato da portico, col càntaro nel mezzo per le abluzioni di purificazione. E a questo cortile chiuso segue il tempio costituito nei casi piú comuni, da una navata centrale che corrisponde al cortile, da due navate minori parallele alla maggiore e separate da essa da un ordine di colonne, che ripetono il motivo delle due ale longitudinali a portico del peristilio, e finalmente dal presbiterio in capo alle tre navate che si è sostituito al *tablinum*, dove pure quando la casa romana fungeva da *Ecclesia domestica* officiavano i sacerdoti, mentre i fedeli prendevano posto, distinto secondo il sesso, nelle due ale del peristilio,

e nel cortile, come poi prenderanno posto nelle navate minori e nella maggiore della basilica.

Ecco come si presenta la basilica latina primitiva nella sua icnografia. La precede nel caso tipico il cortile quadrato circondato da tre ale di portici, e da una quarta appoggiata alla facciata della Basilica. E questa *nartex* che non manca quasi mai, anche quando non esiste l'intero quadriportico. Di solito per un numero di porte pari alle navate, in cui la basilica, è divisa, si accede ad ogni singola navata. La centrale misura normalmente il doppio di larghezza in confronto delle altre, e si eleva pure in altezza assai piú delle laterali, tanto che nella porzione di parete che sopravvanza sono praticate le finestre rettangolari, terminate ad arco a tutto sesto, e che tanto all'interno come all'esterno non sono incorniciate da stipiti, continuando in questo la tradizione dell'architettura romana. Pioveva cosí dall'alto e si diffondeva nel tempio una calma e chiara luminosità. Le navate laterali che potevano essere due o quattro, correvano parallelamente alla centrale, da essa separate con uno o due ordini di colonne, che potevano reggere tanto una trabeazione orizzontale, come degli archi a tutto sesto. In capo alla navata centrale davanti al presbiterio è riservata un'area rettangolare delimitata da cancelli o pluei di marmo. A metà dei due pluei longitudinali si elevano i due androni, quello di destra per la lettura dell'epistola quello di sinistra per il Vangelo. È questa la *Schola cantorum*, di cui un bell'esempio vedesi nella basilica superiore di S. Clemente. La parete di chiusura del grande rettangolo che forma, contrapposta a quella della facciata, la platea riservata ai fedeli, si apre in un grande arco detto trionfale precisamente come un boccascena, e introduce nel *bema* o *crima* sopralzato di qualche gradino sul piano delle navate.

Lo separa da esso una specie di balaustrata costituita da una architrave marmorea o di legno portata da colonne. Prendeva presso i romani il nome di *pergula* e vi si appendevano le lampade per l'illuminazione dell'ambiente sacro, gli *ex-voto*, i dittici con i nomi raccomandati al memento dei fedeli, ecc. Il *bema* era il *presbiterio* al cui centro sorgeva l'altare, costruito sopra la

tomba di un martire nelle basiliche cimiteriali, e in quelle urbane prima della traslazione dei martiri; contenente in un apposito sacello collocato sotto la mensa i cosí detti « patrocinia sanctorum » oggetti toccati ai corpi dei martiri. L'altare aveva un baldacchino d'onore in marmo detto ciborio: quattro colonne reggevano la sua cupola, formando cosí un tabernacolo. Al centro della sua volta era appesa la teca preziosa in forma di colomba, simbolo evidente dello spirito santo, per cui il verbo si fece carne in Maria, e conteneva le sacre speci. Dietro l'altare la parete si incurva a semicerchio costituendo l'abside e al centro di essa si elevava la cattedra episcopale intorno alla quale, in due ali lungo la parete dell'abside erano disposti, come gli stalli dei moderni cori, i sedili del clero. In alcune basiliche romane, la nave longitudinale era tagliata da una nave trasversale, o trausetto. Cosí che il bema aveva un doppio sviluppo laterale facente capo a due absidi minori. Quivi sorgevano due altari minori l'uno detto *prothesis* per la preparazione del sacrificio; il secondo per la consumazione. Le rovine della basilica di S. Valentino a Roma sulla via Flaminia offrono un saggio di questa disposizione.

I fedeli prendevano posto nelle navate. Una iscrizione della antica basilica vaticana, che dice: « Sinistra pars virorum » indica che nella navata di sinistra stavano gli uomini. Le donne in quella di destra, e la centrale destinata allo svolgimento del corteo sacerdotale, era occupata pure dai nuovi battezzati e convertiti, e dai catecumeni prima dell'inizio del sacrificio, durante il quale tanto essi come i pubblici penitenti dovevano restare nell'*atrium* o nel *nartece*.

La parte anteriore prossima al bema era riservata ai grandi personaggi col nome di *senatorium* a sinistra, e di *matroneum* per le matrone in capo alla navata delle donne. In alcuni casi ad esse era destinata una galleria sopra le navate minori, uso che si generalizzò poi nelle chiese tipiche di stile lombardo. Mediante veli stesi tra colonna e colonna, assicurati ad anelli, dei quali rimangono ancora alcuni saggi come nella basilica Liberiana, si separavano le varie parti del tempio. Quale fu la copertura della basilica?

Mentre le basiliche pagane erano coperte a volta a botte o a crociera, come le grandi sale delle terme, la basilica cristiana non ha che la copertura a travi scoperte, impostate su capriate, di legno, o su arconi trasversali in muratura. Tanto le capriate, come le travi e i travicelli, e le tavole di intelaiatura e copertura del tetto, erano riccamente decorati in oro e colori. Piú tardi si introdurrà il cassettonato piano diviso a scomparti, appoggiato alle travi di fondo delle capriate.

L'aspetto generale delle basiliche assai sincero e semplice, accusava però la sua parentela con l'architettura romana nella sua decadenza.

Trabeazioni, colonne, capitelli furono anzi spesso asportati da edifici pagani in rovina, o abbattuti, e si impiegarono nella costruzione delle basiliche dette frammentizie.

Le facciate in genere delle basiliche sono semplici e non hanno frontone cuspidale a timpano come il tempio greco e romano. Qualche volta, come a S. Lorenzo al Verano, la facciata termina piana con una cornice e vi sovrasta il piovente anteriore del tetto, senza attico che lo maschera. Alla stessa altezza di quelle aperte nei fianchi della navata centrale, corrispondono finestre di numero vario nella facciata, e anche qui per lo piú sprovviste di stipiti. Le pareti delle navate minori sono pure forate da un ordine di finestre, che qualche volta girano anche su la parete absidale. È noto che i campanili non furono aggiunti alle basiliche prima del secolo ottavo. Sono pure note le piú insigni basiliche.

S. Lorenzo fuori le mura del 467; S. Agnese lungo la via Nomentana; S. Maria in Trastevere; S. Maria Maggiore; S. Clemente; S. Paolo fuori le mura, la basilica di S. Pietro in Vaticano; la basilica Lateranense, notissime, non sono certo l'elenco completo delle basiliche piú antiche che erano poco meno di quaranta nella sola Roma. Della decorazione della basilica delle piú caratteristiche fra le basiliche ci occuperemo prossimamente.

Don MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

Rivista della stampa

Don Carlo Gnocchi, *Andate ed insegnate*. Conferenza per educatori nell'oratorio e nell'azione cattolica, Milano, Federazione Oratorii milanesi, 1934, pag. 210, lire 3.

Alla leggenda brettone di Amel e Penor, morti nel mare, cui l'angelo di Dio salvò il piccolo bimbo come Mosè dal naufragio, è ispirata tutta la sostanza di volumetto educativo di don Gnocchi: *Salviamo il fanciullo, educandolo cristianamente!* Vivacità d'impostazione pedagogica, completezza di trattazione, abilità letteraria rendono simpaticissimo l'apprendimento delle nozioni teoriche e pratiche suggerite per la cultura cristiana dei nostri figliuoli. Saper amare, saper insegnare, saper correggere è il trinomio della base formativa d'ogni buon educatore. Corre nelle pagine di don Gnocchi lo spirito pedagogico tradizionale della Chiesa dal *De catechizandis rudibus* di sant'Agostino alle encicliche pedagogiche di Pio XI, e il sano metodo che alterna per l'educatore la cultura dell'anima, attraverso i piú moderni teoricisti — Chantard, Mernier, — e la cultura del gioco, che avvicina e fa scoprire l'anima del fanciullo. Utilissimo a tutti gli educatori.

Don Lovatti.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. Antonio Cojazzi, condirettore responsabile
Torino, 1934-XIII — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

NOVITÀ

Card. CARLO DALMAZIO MINORETTI
ARCIVESCOVO DI GENOVA

OMELIE - DISCORSI PANEGIRICI

Volume I 1909-1929
Volume II 1929-1934

I due volumi di circa 900 pagine complessive costano L. 30 —

✡

Magnifica figura di Pastore d'anime, di studioso, di pensatore; acuto penetratore dei problemi piú assillanti del cuore e della vita; scrittore smagliante e denso; animo veramente lucente e tutto di Dio; il cardinale Dalmazio Minoretti, raccogliendo in volume il fiore della sua parola apostolica, ha inteso spartire tra studiosi il pane della sua dottrina interamente ispirata al Vangelo.

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

UN DILETTEVOLE LIBRO DI CULTURA INDISPENSABILE A CHI DEBBA INSEGNARE CON LA DOTTRINA DELLA CHIESA, L'ARTE ILLUMINATA DALLA FEDE

ROBERTO PARIBENI
Accademico d'Italia
VALERIO MARIANI - BEATRICE SERRA

L'ARTE ITALIANA

MANUALE PER LE SCUOLE E PER LE PERSONE COLTE

✡

Vol. I - *DAL CRISTIANESIMO AL CINQUECENTO.*
Magnifico volume in-8 grande di pag. 270, con ricche e numerose illustrazioni in rotogravure. Legatura elegante in cartoncino forte
L. 25 —

Vol. II - *DAL CINQUECENTO AI GIORNI NOSTRI.*
(*In corso di stampa*)

✡

L'OPERA È GIÀ STATA GIUDICATA MIRABILE PER CHIAREZZA DI ESPOSIZIONE, SINGOLARITÀ DI METODO, RICCHEZZA E SICUREZZA D'INFORMAZIONE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA